LA MARCIA SU BEIRUT

Per la prima volta, dalla caduta del fascismo, reparti militari italiani vengono impegnati all'estero in zona di operazioni. La spedizione libanese merita un'attenzione e un'analisi che, fino a questo momento, sono parse del tutto assenti, sia sulle pagine dei giornali, sia negli ambienti politici, sia nella pubblica opinione.

Sollecitato prima di tutti dal PCI (che in seconda battuta ha tuttavia sostenuto la necessità di un intervento delle Nazioni Unite) e dallo stesso presidente Arafat, l'invio della forza di pace multinazionale in Libano è stato deciso dal governo senza alcun dibattito preventivo in Parlamento, senza il sostegno di una spiegazione capace di rendere conto al Paese della drammaticità dell'evento e del quadro complessivo di politica estera in cui l'Italia va muovendosi.

Un Paese come il nostro — che dà vita ad uno dei più vasti movimenti pacifisti del mondo, che sta soffrendo il dramma di Comiso contro il quale seguita a battersi senza tregua, che da decenni vive con insanabile conflittualità la presenza, in terra nazionale, di basi Nato e americane — proprio in una fase di crescente tensione internazionale e mentre i focolai di guerra si accendono attorno alle sue sponde, offre di sé, per la prima volta nella storia del dopoguerra, un'immagine militaresca costruita con troppa superficialità per risultare convincente nelle sue pur esistenti ragioni.

Le reazioni che si registrano in proposito, anche nell'ambito della sinistra, sono del resto contrastanti: si oscilla dal plauso entusiastico e dal compiacimento all'anatema e all'invettiva. Ci sembra invece opportuno non lasciarsi travolgere dall'emotività, né quando essa assume i connotati di un nazionalismo di ritorno, né quando veste i panni di un pacifismo di maniera.

Astrolabio *pubblica qui una serie di interventi di diverso taglio e di contenuti talora divergenti per cominciare a riflettere e trovare la consapevolezza — che il governo non mostra di possedere — della portata di implicazioni politiche, istituzionali, culturali, connesse alla partecipazione italiana a questa spedizione.*

IL GIOCO DEI QUATTRO CANTONI

Non si capisce dove finisca la politica estera italiana e dove cominci quella militare. Alla soluzione americana in Medio Oriente si sostituisce una soluzione atlantica; il gioco dei 4 cantoni ha come risultato lo spostamento della Nato al di fuori dei suoi confini statutari. Un avventurismo che conduce a scegliere le facili strade dello spettacolo senza un pari impegno sulle strade della pace.

di Ruggero Orfei

● L'aspetto più inquietante dell'intervento recente in Libano di una forza militare « multinazionale » consiste nel fare apparire, in tutta evidenza, l'impotenza delle Nazioni Unite ad agire con qualche efficacia nelle crisi internazionali calde. D'altronde non se ne conosce e neppure se ne intuisce la portata legale.

Da questo punto di vista non si comprende neanche l'entusiasmo di esponenti del nostro governo, a partire da Spadolini, che ne è il presidente, per finire a Lagorio che pare toccare il cielo con un dito a causa dell'impresa in corso delle nostre forze armate.

Rimane ancora un mistero perché mai l'Italia si sia fatta « promotrice » della spedizione nel Libano, ottenendo l'appoggio della Francia e degli Stati Uniti, senza sollevare nessuna questione di carattere più generale. I conti su questo tavolo non tornano. Comunque finisca la vicenda, e anche se — come si spera — il successo migliore debba arridere ai soldati italiani, francesi e americani nella loro azione di polizia (gli americani per la verità hanno annunciato un ruolo da vigili urbani per quel che li riguarda), rimane aperta una questione di eccezionale gravità. Nel momento in cui si ridiscute il ruolo dell'ONU, nel momento in cui viene contestato sempre più aspramente il diritto di veto che rende il Consiglio di sicurezza inoperante e ostaggio di cinque grandi potenze, si crea una funzione di supplenza con la forza trinazionale di interposizione nel Libano che sembra fatta apposta per risolvere un problema nascondendolo.

Le forze delle Nazioni Unite sono già da tempo presenti nel Libano meridionale, ma si è evitato di estenderne la consistenza e la capacità di azione di pace attiva, perché questa estensione la chiedevano l'URSS e altri paesi dell'est. Di fatto il Medio Oriente sta diventando una zona di franchigia per le azioni più disparate sulla politica internazionale, senza possibilità reali di governabilità. La comunità internazionale, nei fatti, è rimasta spettatrice nei confronti della decisione che, a nome suo, sono state prese da poche cancellerie. In effetti è la logica di Camp David (1977) che continua ad agire e a fare sentire i suoi effetti negativi. L'espulsione della governabilità dell'area mediorientale dell'URSS si basa sul presupposto di un bipolarismo più che imperfetto, che, a causa dei suoi effetti pratici, rischia di portare le malattie della zona ad una fase ancora più acuta, se questo è possibile immaginarlo dopo Sabra e Chatila.

La domanda di fondo è: ci troviamo davanti ad una grande *combine?* Cioè gli Stati Uniti dopo essere riusciti per mezzo del « braccio secolare » israeliano a liberare il terreno dai palestinesi armati, adesso si accingono ad occupare la zona anche politicamente?

Di fatto quel che pare essere avvenuto suscita molte inquietudini, perché tutto fa supporre che la soluzione americana si stia mascherando come soluzione atlantica che sta spostando la NATO al di fuori dei suoi fini statutari. Per quanto riguarda noi italiani già si era arrivati al pattugliamento del Golfo Persico, adesso si è alla presenza fisica nel Libano. Di fatto l'Italia ha assunto un ruolo assai preoccupante e non si capisce dove la politica estera finisca e dove cominci quella militare e viceversa. Stupisce l'enorme potere di Lagorio anche rispetto alla Farnesina, facendo vedere, a tutto tondo, dove le logiche militari possano condurre anche conservando le migliori intenzioni.

Se questa è la chiave di lettura occorre pensare anche alla linea della Francia che, in maniera clamorosa, si è inserita nell'intervento « atlantico » quasi a moderarlo e quasi a testimoniare un diritto di presenza che ricordasse al mondo che, in definitiva, il Libano è un'entità geopolitica inventata da Parigi al termine della politica dei mandati seguiti al crollo dell'impero ottomano.

Mitterrand quella sera in cui interruppe solennemente tutte le trasmissioni radiotelevisive della Francia (e noi per caso l'abbiamo potuto seguire su Antenne II) pareva che facesse qualcosa di assolutamente enorme. Al pubblico italiano conviene far presente che il presidente francese in quell'occasione non ha nominato l'Italia, che ha detto di non sapere ancora che atteggiamento avrebbero tenuto gli Stati Uniti, e che, ad ogni buon conto, « entro tre giorni i nostri legionari saranno a Beirut ». Ciò significa che le tre forze armate italiana, francese e statunitense sono assai lontane dal costituire un corpo unitario nei fini e nel funzionamento. E gli israeliani non hanno mancato di sottolinearlo quando hanno impedito ai nostri soldati di sbarcare in prima istanza, facendo finta di attendere che prima giungessero gli americani.

Insomma l'unica parvenza di azione collettiva pare essere quella che può scaturire dalla solidarietà atlantica, ma tenendo conto del fatto che la Francia sarebbe comunque intervenuta anche senza gli americani e senza gli italiani. Resta dunque il mistero aggiuntivo della conclamata proposta « iniziale » italiana che sarebbe stata accettata dalle altre due potenze, a quanto dicono i nostri ministri interessati.

La verità rimane ancora lontana e pare, così, di poter cogliere intorno al tragico caso libanese il gioco di una partita assai più ampia, rispetto alla quale l'opinione pubblica italiana e la stampa che la rappresenta in generale, non hanno rivelato riflessi pronti. La strage di Sabra e Chatila ha spostato il discorso emotivamente, e ha reso secondari certi punti di vista inevitabilmente, ma ha anche lasciato in secondo piano un problema di organizzazione internazionale sul quale si deve ritornare. Il Medio Oriente non ha, al momento, alcuna premessa di pace perché Israele non ha rinunciato ad un atteggiamento meramente militarista. Israele vive e si comporta in una prospettiva di guerra continua, anche se vincente al presente, senza sbocchi politici. Il ricatto reciproco che Israele e Stati Uniti si scaricano addosso non è portatore di pace, ma accentua solo i contrasti della zona dove i motivi di conflitto, anche tra arabi, non sono pochi. Tuttavia anche se noi ci chiediamo di continuo a quale futuro Israele possa pensare, navigando come una zattera su un mare arabico, la logica di breve periodo domina. Israele si pasce dell'idea di essere la terza potenza mondiale. Ma ciò ha un senso solo se si colloca la soluzione di tutti i problemi nella guerra e se si rifugge da ogni negoziato e da ogni compromesso.

E' su questo punto che l'azione italiana ci pare assai debole. Se troviamo spiegazioni autonome e a modo loro dignitose per gli Stati Uniti e per la Francia, per l'Italia non troviamo nulla di valido. A nostro avviso per l'Italia c'erano altre strade. O l'Italia si sarebbe battuta per una soluzione delle Nazioni Unite, oppure non avrebbe dovuto impegnarsi in nulla. Se poi si fosse verificato che le Nazioni Unite erano e sono impotenti ad agire si doveva e si deve compiere una vasta azione internazionale per riformare la massima assise internazionale, per giungere ad un'eliminazione del diritto di veto quando gli interessi di qualche paese che ha quella facoltà negativa, fossero in gioco , oppure di rinviare sempre e comunque la decisione di polizia internazionale all'assemblea. Si potrebbe ipotizzare anche un voto specifico pro-ca-

pite (sul calcolo delle popolazioni) e non per Stato se si teme che una minoranza diplomatica possa prevaricare su una maggioranza demografica.

Sono argomenti senza pretese di proposte costruttive; sono esempi di possibili punti di dibattito, perché diventa sempre più inconcepibile quest'impotenza delle Nazioni Unite a fronte delle situazioni calde delle crisi solo in apparenza locali, mentre con facilità sorprendente si decide di inviare forze armate in funzione di polizia in territori oltremare, in condizioni di impotenza e dove già i caschi blu sono presenti e impotenti da tempo.

Quale filosofia governi questi comportamenti è difficile dire. Non ci nascondiamo che, tuttavia, per quanto concerne il nostro Paese, è riemerso un certo gusto per i pennacchi, le fanfare e i discorsi retorici. Si tenta di rilanciare l'idea che la grandezza e la solidità dell'Italia dipenda da queste forme di presenza nel mondo, che ancorché fossero indispensabili in questa forma, non vincerebbero, comunque, in termini di valore e di stima, la concorrenza di altre manifestazioni di virtù sul piano culturale e sul piano della collaborazione internazionale. L'intervento militare, anche quando è reso inevitabile, nella scala dei meriti non sta certamente ai posti più alti. Al posto più alto c'è l'ingegnosità per evitare la medesima necessità di agire militarmente e non ci sembra davvero che l'Italia abbia brillato per iniziative in questa direzione. La politica mediorientale italiana è stata sempre ambigua nella speranza che le cose si aggiustassero da sole. Oggi ci si trova a questo punto senza sapere ancora bene quale significato (e con quali conseguenze) potrebbero assumere scontri armati tra le forze militari di interposizione e altre, libanesi, israeliane o senza nome. Nel quadro di tale vicenda c'è da notare un certo avventurismo che conduce a scegliere le facili e appariscenti strade dello spettacolo (anche se talora macabro), senza un pari o superiore impegno sulle strade della pace che esigono rigore e maggiore coraggio di quello che si può manifestare con una spedizione militare.

R. O.

Un "Corpo di pace" per dimenticare l'OLP

Il Libano, i palestinesi e noi

di Marco Marchioni

Molti fatti fanno pensare che nel Medio Oriente siamo ormai di fronte a una situazione nuova: in primo luogo per quanto riguarda la « questione palestinese », ma anche per quanto attiene alle due superpotenze, all'Europa e allo Stato di Israele. Tutto ciò sembra lapalissiano e scontato, ma non è così.

L'invio di un contingente militare italiano all'interno della forza multilaterale di pace in Libano è sicuramente un fatto positivo. Meglio sarebbe stato che il contingente fosse quello dell'ONU; ma bisogna avere i piedi ben piantati nella realtà. Infatti, un' analisi realistica avrebbe registrato almeno due motivi dell'impossibilità dell'ONU di gestire questa partita: l'assoluta incapacità di intervenire attivamente nella soluzione di contrasti armati era apparsa evidente con la crisi delle Malvines; in secondo luogo la questione palestinese aveva mostrato l'apparente fuoriuscita dell'URSS dalla scena mediorientale. I due motivi combinati portavano ad escludere di fatto l'ONU da una possibilità attiva di intervento. In questo quadro il fatto che insieme agli USA (protagonisti, fin dall'inizio di una ambigua opera di mediazione e, comunque, insostituibili) siano andati contingenti di due paesi europei, l'uno con un presidente socialista e con un governo delle sinistre, l'altro di un paese come l'Italia (che poi riceverà Arafat) sembrano testimoniare di un diverso rapporto di forza e di una crescita qualitativa dell'Europa. E (perché non dirlo?), dell'Italia dentro l'Europa.

Ma il Governo Spadolini sta giocando pesantemente questo successo e questo giusto indirizzo per raggiungere, nel contempo, un altro obiettivo che va apertamente denunciato. Facendo crescere la positività di questa partecipazione e di questo ruolo si vuole anche, in realtà, far dimenticare all'opinione pubblica italiana che la questione non è risolta e che di fatto non viene compiuto dal nostro Paese l'altro atto che

➞

avrebbe ben diverso significato politico nell'attuale momento: il riconoscimento dell'OLP. Si tratta di un gioco pericoloso. Valorizzare la partecipazione attiva dell'Italia nel conflitto e nella ricerca delle soluzioni più giuste non può e non deve far dimenticare che oggi la questione vera è quella del riconoscimento ufficiale dell'OLP in Italia come in altri paesi.

Si tratterebbe anche dell'unica vera maniera di collegarsi a quel grande movimento pacifista che è nato in Israele contro Begin (e contro Sharon e la loro politica verso i « terroristi » palestinesi) e che ha visto nel massacro dei campi l'ultimo atto programmato di una vera e propria *escalation?* Perché non dire che se non si riconosce, oggi e subito, l'OLP di Arafat si può diventare oggettivamente corresponsabili di una eventuale involuzione di questa organizzazione e del ritorno a scelte politiche e militari contrarie alla pace e alla soluzione della questione palestinese?

L'altro dato « nuovo » sul quale bisogna riflettere è dato da quanto è avvenuto in Israele negli ultimi tempi. Le manifestazioni contro Sharon e Begin segnano infatti una svolta decisiva all'interno e all'esterno dello Stato israeliano. Le conseguenze di questa svolta sono misurabili e visibili su vari piani; ma deve essere chiaro, comunque, che il cammino sarà molto lungo e difficile. Si è rotta, è vero, per la prima volta una solidarietà interna che, bene o male, si era sempre mantenuta in Israele. E si è rotta anche la solidarietà esterna del mondo ebraico in generale, della Diaspora, nei confronti della conduzione concreta dello Stato di Israele. Ma alcune questioni di fondo rimangono e devono indurre a qualche riflessione.

La prima di queste riflessioni riguarda la « mutazione genetica » dello Stato in Israele, quella di cui ha parlato anche Primo Levi nella sua intervista alla *Repubblica.* L'Israele dei *Kibbutzim,* dei pionieri socialisti, degli intellettuali che imbracciavano la pala e il piccone per costruire una società diversa, non esiste più. Come non esiste l'Israele degli ebrei che erano sopravvissuti alle stragi e al genocidio nazista e non solo nazista e che avevano cercato una patria, ma anche pace in Palestina, malgrado la terribile contraddizione della cacciata dei palestinesi. Israele è oggi una cosa molto diversa da quella descritta nella vasta letteratura sul *Kibbutz.* Queste correnti di pensiero, grosso modo ispirate al socialismo, hanno perso da molti anni la loro battaglia per fare di Israele uno Stato e un paese socialisti. L'economia e il modello del *Kibbutz* sono oggi una goccia in una società sempre più militarizzata che dirige ogni risorsa, interna ed esterna, al riarmo e a una politica di potenza militare. E questa goccia ha dovuto inoltre accettare la logica del più forte semplicemente per sopravvivere. Alle prime emigrazioni del dopoguerra di ebrei europei del tipo sommariamente descritto prima, è subentrata una immigrazione povera dalla diaspora ebraica nei paesi del sottosviluppo cronico africano e asiatico. Una sorta di sottoproletariato che vede in Israele non tanto la realizzazione di un sogno o di una utopia biblica, non tanto la sicurezza contro il razzismo e l'antisemitismo, ma la possibilità concreta di diventare proprietari di terra, di una casa, di un lavoro; cioè di ascendere nella scala sociale e farla finita con un passato di miseria e di arretratezza. Queste generazioni non hanno conosciuto neppure il nazismo e non conoscono le persecuzioni di cui sono stati oggetti gli ebrei europei.

La politica degli insediamenti israeliani nei territori occupati non risponde solo a esigenze militari o di difesa — come dice Sharon — ma è anche la risposta concreta alla domanda concreta di beni che queste generazioni di immigrati pongono al governo e allo Stato israeliano. Per questo il problema degli insediamenti appare oggi uno dei nodi della questione e non soltanto in senso politico.

E' questa mutazione demografica della popolazione dello Stato di Israele un dato da cui non si può prescindere.

Gli israeliani delle nuove generazioni sono oggettivamente alleate di Sharon e Begin fintanto che questi assicurano loro un avvenire concreto e corposo. Essi sono assolutamente complementari e necessari alla politica espansionistica e di potenza dell'attuale governo. La sinistra israeliana, se vuole diventare forza egemone in Israele e se vuole veramente cambiare le cose, deve essere in grado di dare una risposta concreta a queste esigenze. Non si può pensare infatti di vincere una battaglia in Israele, che è strutturalmente uno Stato democratico, senza stabilire un'alleanza con questi settori e senza offrire loro alternative.

E ciò ci porta al nodo del problema: che tale avvenire possa essere costruito soltanto in un Israele pacifico che non abbia più bisogno della guerra e delle armi, che il paese possa riconvertire il suo apparato bellico industriale a fini pacifici, che possa destinare tutte le sue risorse alla ricerca tecnologica a fini di sviluppo, ecc. E ciò può avvenire soltanto se si risolve la questione palestinese. Se non vi è soluzione al problema palestinese non vi è soluzione neppure per Israele, per questo nuovo Israele.

Ci sembra chiaro quindi, come non mai, che aiutare oggi l'OLP nella sua opera difficile sia anche un contributo alle forze di pace e di progresso in Israele. Mai come oggi il nesso indissolubile tra queste due questioni è stato così stretto. Mai come adesso l'Europa e l'Italia possono giocare un ruolo vero e attivo in questa direzione. Ma per fare questo è necessario che il governo rispetti la volontà della stragrande maggioranza del popolo italiano e dello stesso Parlamento; che si proceda senza indugi verso l'obiettivo del riconoscimento ufficiale dell'OLP.

M. M.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN LIBANO

PRIMO E SECONDO TEMPO: USO E ABUSO DEI MOTIVI «NAZIONALI»

di Carlo Vallauri

● Primo tempo. *Un errore commesso da molti osservatori nell'estate scorsa è quello di aver considerato l'esplosione dell'entusiasmo di milioni di italiani per le vittorie della squadra azzurra ai mundial come proiezione di una rinascita di sentimenti nazionali.*

Lo sport vissuto come tifo, e non come esperienza personale di attività fisica e motoria, produce una catena di accese passioni che pervade anche esseri normalmente calmi e tranquilli. E' la famosa differenza tra individuo isolato, padrone dei propri nervi e delle proprie reazioni, ed individuo inglobato in una folla, dalla quale riceve stimoli tanto potenti da farsi guidare nei propri comportamenti.

Confondere però la prorompente voglia di manifestare la propria gioia e la propria giustificata soddisfazione per la vittoria dei propri beniamini, con la formazione di precise tendenze — alle quali non sarebbero estranee addirittura componenti più consistenti di carattere collettivo — costituisce una mistificazione.

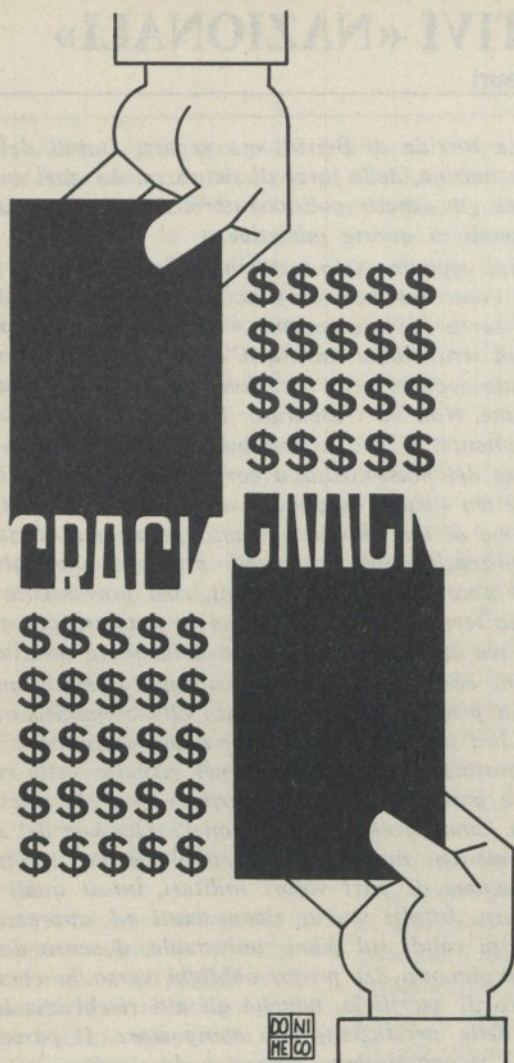
Se i tifosi del Milan o del Messina si scatenano nello stadio o in città per il successo delle loro squadre, nessuno si sorprende e nessuno trasforma esuberanze campanilistiche in esempio di indirizzo etico-politico. Pertanto se la sorprendente performance dell'équipe italiana ha enormemente esteso, dentro e fuori del territorio nazionale, la massa dei festanti, non è successo nient'altro che l'allargamento del numero dei «felici» a causa di un risultato sportivo, ma nulla è cambiato, né poteva cambiare, rispetto ai comportamenti dei cittadini, l'incontro-scontro di ciascuno di essi con gli altri, con il resto della comunità, con le istituzioni.

Sono emersi solo due elementi: 1) si è dimostrato ancora una volta che l'impegno e la serietà pagano nello sport come nella vita, che non esistono mostri imbattibili; 2) italiani di ogni età e di ogni tendenza hanno una tantum *gioito e sofferto insieme; per la prima volta nella presente generazione molti di essi hanno dichiarato di «sentirsi fieri di essere italiani», soprattutto all'estero, perché — occasione rara — l'Italia non è agli ultimi posti nella classifica, ha dimostrato di avere atleti efficienti, risale nello sport calcistico, anche se più difficile appare risalire nella classifica della capacità organizzativa, del lavoro, della correttezza individuale, dello sforzo collettivo, in quegli indicatori che riguardano un impegno continuativo dei singoli ed una coesione costante di più persone.*

Secondo tempo. *Per la prima volta dopo la guerra, unità militari italiane sono impegnate, nel Libano, in una prova di rilievo internazionale che può portarle ad essere coinvolte in un conflitto a fuoco. Il governo ha colto al volo l'occasione della forza multilaterale di pace ed ha inviato i propri reparti: le immagini televisive hanno reso l'impressione visiva della delicatezza della missione. E adesso non sono più i «soldatini» di leva come nell'estate torrida di Beirut, ma reparti stabili dell'esercito, della marina, delle forze di sicurezza. Ad altri spetterà valutare gli aspetti politico-internazionali e giuridico-costituzionali di queste iniziative.*

Noi vogliamo solo richiamare l'attenzione sul fatto che oggi come tre mesi or sono — per cause ben diverse — una sorta di infatuazione «nazionale» possa percuotere alcuni strati della società. C'è un divario tra l'empito nazionale evocato per l'occasione e la reale portata dell'operazione. Non va trascurato il ruolo che sia pure involontariamente si può essere indotti a riconoscere, sotto la spinta dei mass-media, a corpi speciali in una identificazione tra «valori nazionali» e l'attività di questi corpi, in ragione di una missione svolta peraltro al di fuori delle organizzazioni internazionali preposte alla salvaguardia della pace e dei diritti umani, così gravemente offesi in quella terra lacerata, ed offesi in maniera più grave proprio tra una presenza e l'altra della forza multilaterale.

Che cosa sono i «valori nazionali»? Essi sono l'insieme di princìpi di appartenenza alla comunità nei quali i cittadini possono riconoscersi quale espressione di comuni sentimenti e convinzioni, nel rispetto delle reciproche fedi e posizioni. E' bene chiarire subito che questi motivi nulla hanno a che spartire con l'esplosione del tifo sportivo ma che non possono neppure essere travisati nella esaltazione di puri valori militari, intesi quali metri di potenza. Infatti vanno riconosciuti ed apprezzati, quali princìpi validi sul piano universale, il senso del dovere, l'adempimento dei propri obblighi verso la comunità, lo spirito di sacrificio, nonché gli alti rischi che la specificità delle prestazioni può comportare. Il passaggio dal giusto riconoscimento dovuto a chi si espone per gli altri all'esaltazione di motivi ed emozioni di altra natura, sopravalutate per ragioni contingenti da una facile pubblicistica, rappresenterebbe l'inizio di una china pericolosa. I maggiori responsabili italiani a livello di rappresentanza politica, offrono, per le scuole ideali da cui provengono, la massima garanzia ma l'uso di certi toni da parte dei mass-media potrebbe distorcere la scala dei valori, attribuendo ad interventi militari una qualità risolutrice che tra l'altro non ha avuto modo di emergere quando si trattava di salvare vite umane.

I valori umani e civili che anche le forze armate sono chiamate a salvaguardare sono i fini fondamentali, gli altri sono semplici mezzi. Confondere i primi con gli strumenti significherebbe tornare al mito della potenza: è vero che nella società, non solo italiana, l'esaltazione della velocità fine a se stessa, della perfezione militare, della violenza, sono veicoli permanenti di contagio, ma appunto per questo occorre quanto è più possibile far uso del ragionamento, del confronto, per una più adeguata misura dei diversi valori, senza farsi frastornare dal rumore che viene spesso alzato per impedire alla mente dei più di fermarsi ai problemi urgenti ed essenziali.

Verso una nuova Grande Depressione

I debiti del Terzo Mondo non sono l'unico fattore di crisi

Dietro l'angolo non c'è il « Grande Crollo » ma le prospettive economiche mondiali sono allarmanti: tra ristagno permanente e sviluppo bloccato ci avviciniamo a una nuova Grande Depressione. Ricercare una strategia di lotta alla crisi economica e finanziaria internazionale è diventato tremendamente difficile ma il primo passo da fare resta quello di individuare con esattezza le cause da cui nascono i guai attuali: siamo proprio sicuri che a portare le grandi banche sull'orlo di un crack di gigantesche dimensioni siano i debiti del Terzo Mondo e non invece le contraddizioni interne alla dinamica stessa di uno sviluppo capitalistico mondiale ineguale ed insieme espansivo? Le preoccupanti prospettive dell'economia internazionale non bastano tuttavia a nascondere i guasti di una politica economica nazionale che per il terzo anno, come suggerisce la Relazione Previsionale e Programmatica per il 1983, non sa offrire altro che la « crescita zero » e che induce ormai il governo ad ammettere di aver perso il controllo della situazione economico-sociale del Paese. La bandiera dello sviluppo non può certo essere innalzata dalla sinistra senza fare i conti con i problemi acuti del risanamento finanziario e produttivo dell'Italia ma — come le drammatiche vicende della siderurgia testimoniano — non si possono più chiedere sacrifici ai lavoratori per vanificarli con l'assenza di una politica economica, finanziaria ed industriale coerentemente finalizzata ad arrestare il declino del Paese e a riaprire possibilità di difesa e di crescita dell'occupazione.

di Alessandro Roncaglia

Da vari mesi ormai si sente parlare della minaccia incombente di una crisi finanziaria internazionale. Le grandi banche infatti incontrano sempre maggiori difficoltà nell'ottenere alle scadenze prefissate i pagamenti per interessi e quote di ammortamento sui prestiti concessi ai paesi in via di sviluppo, come Messico o Argentina, o a paesi del blocco comunista, come Polonia o Cuba. Della cosa si è anzi parlato tanto, che c'è il rischio di veder accantonare il problema come uno dei ricorrenti inutili allarmismi, visto che finora non è successo niente.

In realtà le crisi economiche non scoppiano da un momento all'altro: la situazione peggiora gradualmente, e solo col senno di poi è possibile individuare un momento di svolta; altrettanto faticosa e lunga, d'altra parte, è anche la risalita. Certo non è immaginabile una crisi senza momenti drammatici: un crollo in borsa, il fallimento di una grande banca... Ma eventi di questo tipo si sono già verificati, nei mesi più recenti: la chiusura dei mercati valutari in Messico, il fallimento del Banco Ambrosiano. Forse possiamo dire che in forma strisciante la crisi finanziaria internazionale è già incominciata.

Anche per quanto riguarda i fenomeni « reali », reddito e occupazione, non possiamo certo parlare di « Grande Crollo », ma forse possiamo parlare di ristagno permanente, o di sviluppo bloccato; e se guardiamo alle percentuali dei disoccupati e alle previsioni sull'andamento dell'occupazione ci accorgiamo che non molta distanza ci separa ancora da una nuova Grande Depressione.

I debiti del Terzo Mondo sono dunque una fra le principali componenti, ma non l'unica, di questa situazione di generale malessere. Val la pena di concentrare l'attenzione su quest'aspetto perché è lì che si annidano i rischi più gravi di un drastico peggioramento della situazione.

Per comprendere quanto è accaduto, conviene risalire alla crisi petrolifera del 1973-74. I paesi dell'OPEC, vedendo aumentare di colpo le proprie entrate valutarie, non trovarono di meglio che utilizzarne una quota notevole per investimenti finanziari a breve termine sui mercati finanziari internazionali. Questa tendenza fu favorita dalle autorità monetarie dei maggiori paesi industrializzati, in particolare dagli Stati Uniti, che privilegiavano l'attività d'intermediazione finanziaria delle grandi banche private a quella delle istituzioni sovranazionali come il Fondo Monetario Internazionale. Così il « riciclaggio dei petrodollari » si svolse in buona misura attraverso il cosiddetto

mercato dell'eurodollaro: depositi degli sceicchi arabi presso le banche svizzere o londinesi, o presso le filiali europee delle grandi banche americane, che queste banche provvedevano poi a riciclare attraverso prestiti ai paesi che di fronte all'aumento di prezzo del petrolio sperimentavano difficoltà di bilancia dei pagamenti. Le banche, inondate di liquidità a breve termine, iniziarono una caccia disperata agli impieghi, preoccupandosi in misura assai scarsa delle prospettive di riequilibrio della bilancia dei pagamenti dei paesi che ricevevano i prestiti. Ma questa era una premessa necessaria per la restituzione dei prestiti, e poteva essere ignorata solo a condizione che i depositi degli sceicchi arabi fossero cresciuti continuamente, o comunque che non fossero mai spostati ad altri impieghi. Così paradossalmente i nodi sono venuti al pettine proprio quando, dopo la nuova esplosione del 1979-80, i prezzi del greggio si sono stabilizzati, mostrando anzi una certa tendenza a diminuire, mentre si riducevano le esportazioni di petrolio dell'OPEC e insieme ad esse le disponibilità valutarie da far affluire sui mercati finanziari internazionali.

Allo stesso tempo la politica economica statunitense ha prodotto un doppio effetto negativo sui paesi debitori. In primo luogo la politica monetaria restrittiva ha trasmesso ai mercati internazionali una forte spinta al rialzo dei tassi d'interesse; è quindi aumentato, in misura feroce, il costo dell'indebitamento, sia intermini nominali sia in termini reali. In secondo luogo, la politica restrittiva statunitense ha favorito il ristagno del commercio internazionale; un graduale accentuarsi del protezionismo da parte dei paesi industrializzati, di fronte al crescere della disoccupazione interna, ha fatto sì che il peso maggiore della situazione ricadesse sui cosiddetti paesi di nuova industrializzazione (Brasile, Messico e così via) e sui prezzi delle materie prime.

Ora le grandi banche si trovano con una massa imponente di prestiti congelati da un lato, contro depositi a breve termine dall'altro lato. I problemi sono accresciuti dal fatto che la diffusione internazionale delle politiche restrittive ha accentuato le difficoltà di alcune grandi imprese, come la Crysler in America o la AEG-Telefunken in Germania, oltre a provocare il fallimento di una miriade di piccole e medie imprese. Inoltre, all'interno stesso del mondo finanziario il periodo di rapida espansione aveva favorito il formarsi di sacche speculative e di operazioni poco chiare, destinate a divenire fonti di problemi per tutto il sistema non appena fossero intervenute le prime difficoltà. Non possiamo dire che i debiti del Terzo Mondo siano solo la punta dell'iceberg, ma certo non ne sono l'unica componente.

Proprio l'intrecciarsi dei vari problemi rende difficile individuare un preciso momento di crisi, un punto superato il quale si possa dire che questa è veramente iniziata; ma questa stessa circostanza, se sdrammatizza i singoli eventi, rende più complessa una strategia di lotta alla crisi. E' chiaro comunque che i problemi non possono essere risolti con un semplice aumento degli aiuti ai paesi del Terzo Mondo, magari accompagnato per contrappeso da un inasprirsi delle tendenze protezionistiche nei paesi industrializzati. Per gli stessi paesi in via di sviluppo, è molto più importante un rilancio del commercio internazionale, cioè in sostanza un capovolgimento delle politiche restrittive che il monetarismo statunitense ha imposto un po' ovunque nel mondo. Nel 1983 si celebra il centenario della nascita di Keynes: sarà forse un'occasione opportuna per tornare a meditare sui suoi insegnamenti, sia per quanto riguarda l'importanza di una politica attiva di lotta alla disoccupazione nei paesi sviluppati, sia per quanto riguarda il ruolo centrale da attribuire alle istituzioni sovranazionali come il FMI per favorire la crescita del commercio internazionale e la diffusione dello sviluppo economico. ■

Le banche occidentali e i «Paesi poveri»

Ma il vero sottosviluppo non ha credito

Miguel Angel Garcia

● I banchieri occidentali si trovano esposti per la cifra di 524 miliardi di dollari nei confronti del Terzo Mondo e dei paesi dell'Est. Per valutare l'importanza della somma si può ricordare che tutto l'oro e le divise immagazzinate nelle banche centrali erano valutate nel 1981 intorno ai 460 miliardi di dollari; o che il conto sospeso rappresenta più di un terzo delle esportazioni complessive dei paesi industrializzati nel 1980. Il rischio di un tracollo violento del sistema economico internazionale non è quindi da sottovalutare.

I ceti dirigenti dell'economia occidentali sono maestri nell'arte di trovare colpe altrui per i guai propri. Dieci anni fa gli orchi della favola erano gli sceicchi arabi, avidi padroni del petrolio; oggi sembra che i fautori della crisi saranno gli « irresponsabili » paesi del Terzo Mondo. I lavoratori sanno già a chi devono chiedere i conti per le future stangate: non agli imprenditori, banchieri e funzionari degli Stati dell' Occidente, ma agli straccioni del Terzo Mondo che hanno portato il sistema occidentale sull'orlo della bancarotta contraendo debiti con allegra spensieratezza. Perché il capitalismo è il migliore dei mondi possibili, e il suo perfetto meccanismo può incepparsi solo per i bastoni che altri mettono nei suoi ingranaggi.

Un'analisi più accurata dei dati ci dà il punto di partenza per risolvere l' enigma. L'81% del debito (426 miliardi) corrisponde a venti paesi con un reddito per abitante ben al di sopra della media mondiale, e che in tutti i casi hanno avuto un forte ritmo di crescita economica nei tre ultimi quinquenni. Tre quinti di questo (252 miliardi, cioè la metà del debito complessivo del Terzo Mondo e dei paesi dell'Est) si concentra in solo sei paesi: Brasile, Messico, Argentina, Polonia, Corea del sud ➡

e Venezuela. Guarda caso, i « miracoli economici » dell'ultimo ventennio, i paesi che hanno avuto i processi di industrializzazione, trasformazione sociale e sviluppo più vasti e tumultuosi del mondo. Tutti con un reddito per abitante quindici o trenta volte superiore a quello dei disperati del mondo afroasiatico e dei Caraibi.

I veri paesi poveri, invece, quelli dove la fame e le malattie fanno strage, dove le bocche da sfamare crescono più velocemente che le risorse, dove non vanno i Gelli e gli Ortolani, ma i gruppi di volontari, hanno ricevuto meno crediti di prima. L'Associazione per lo Sviluppo Internazionale (IDA), la « Banca dei poveri » del sistema finanziario internazionale, è rimasta sempre più indietro, canalizzando una parte sempre più trascurabile del flusso del credito internazionale. In quanto alla banca « seria », che ha un saldo di 252 miliardi con sei paesi, ha solo 98 miliardi distribuiti tra 60 paesi poveri, con 800 milioni circa di abitanti. E perfino quelli sono altamente concentrati: 53 miliardi corrispondono a tre paesi, India, Egitto e Iran, dove i motivi del rischio « politico » si possono indovinare.

Tutto in ordine, quindi; i banchieri occidentali non sono impazziti, non si sono messi a distribuire soldi ai bisognosi. Prestano a chi i soldi li ha già, e più ancora, a quelli che i soldi li fanno, adesso. Perché un banchiere abbandona la prudenza, e rischia l'osso del collo, in una sola circostanza: quando vede la possibilità di piazzarsi in un nuovo affare in pieno sviluppo, in un punto dove i soldi girano velocemente. Può essere che la Polonia appaia adesso come un affare dubbio, e non è detta l'ultima parola, ma quando questo paese sviluppava acceleratamente l'economia e creava decine di nuove branche industriali (ma soprattutto apriva all'Occidente) per il Grande capitale si trattava certo di una opportunità da non perdere.

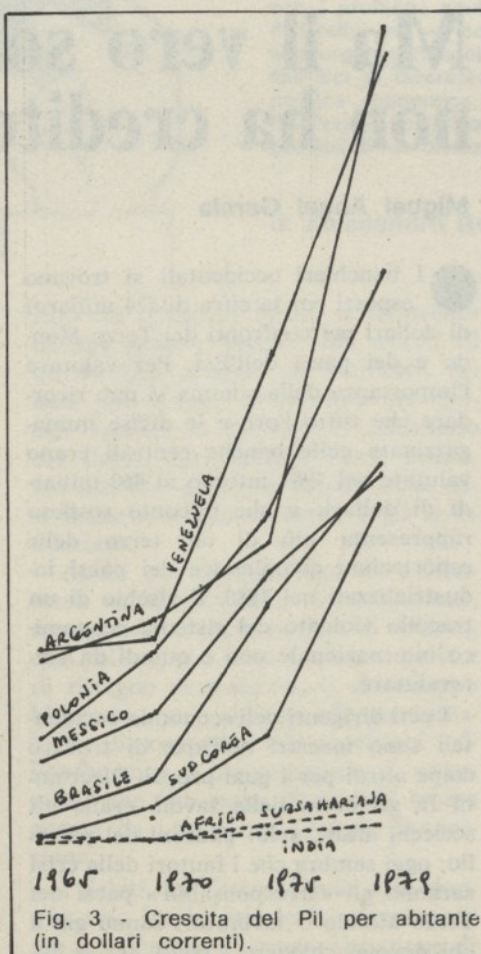
I sei grandi debitori hanno qualcosa in comune: sono paesi che hanno mantenuto, in grado diverso, altri ritmi di sviluppo negli anni '70, quando nel resto del mondo si affermavano la recessione e lo sviluppo rallentato. Erano quindi l'ultimo grande mercato che « tirava », dove c'erano numerose possibilità di investimenti ad alti profitti e veloce realizzazione. I paesi arabi avevano liquidità, ma scarse (e limitate per il basso livello di sviluppo precedente) possibilità di investimento; il « riciclaggio » dei loro dollari era, appunto, un problema. I paesi industriali avanzati « congelavano » la crescita economica, e (con la eccezione di alcune branche, come l'informatica e la robotizzazione) riducevano in proporzione la possibilità di investire. Restavano i paesi « intermedi » (ai « sei grandi debitori » si dovrebbero aggiungere Israele e Spagna), con una struttura precedente adeguata, un forte ritmo di sviluppo, e governi disposti a tentare di levare la testa in mezzo alla bufera.

Gli esperimenti sono finiti male. L'Argentina ha dovuto abbandonare la corsa, malconcia, nel 1978-79, dopo una disastrosa conduzione populista (con P2 inclusa) e una ancora più disastrosa apertura neoliberista. Immediatamente dopo è andata fuori pista la macchina polacca, che nella brusca sterzata verso l'austerità ha perso anche il consenso politico. Il Venezuela democristiano è riuscito a ritirarsi in

Fig. 3 - Crescita del Pil per abitante (in dollari correnti).

ordine, con l'aiuto (politicamente interessato) degli USA; ma è il paese più esposto finanziariamente di tutto il gruppo, con 1.700 dollari per abitante, e può riservare ancora ai banchieri qualche sgradevole sorpresa. Il Brasile e la Corea del sud hanno inchiodato i freni appena in tempo, nel 1980, raffreddando l'espansione industriale ed allineandosi alle politiche recessive di Occidente. E' rimasto in corsa solo il Messico, fiducioso nella propria ricchezza petroliera, con il risultato di incepparsi totalmente nella prima metà del 1982.

In un processo di sviluppo capitalistico i debiti non sono un problema, finché i soldi girano. Il problema sorge quando la girandola si ferma bruscamente, ed alle aspettative di crescita subentrano le aspettative di recessione. La catena delle fiducie reciproche, a questo punto, si rompe. I paesi in questione (in particolare Messico e Argentina) hanno raddoppiato i debiti nell'inutile tentativo di arginare la recessione, riempiendo con soldi presi a prestito i buchi lasciati dalla fuga dei capitali.

Ma il colpo di grazia (e un aumento ulteriore di almeno un terzo nei debiti) è venuto dalla politica nordamericana di alti tassi d'interesse. La refinanziazione dei debiti ha significato una cascata di interessi crescenti: alcuni paesi dovrebbero compromettere la totalità delle loro esportazioni per pagare solo questi. Gli alti tassi di interesse hanno inoltre attratto i capitali di questi paesi verso le grandi piazze finanziarie, accelerando la fuga dei capitali.

Studiare questo ciclo dei paesi « intermedi » è di molto interesse per capire l'andamento dell'economia mondiale; il problema creato è grave, anche per i paesi terzi. Vediamo, però, che è del tutto interno alla logica del capitalismo mondiale, e che i paesi poveri non c'entrano.

Facilita l'operazione la subalternità e pigrizia del pensiero di sinistra, che accetta ancora concetti tanto equivoci come quello di « Terzo Mondo ». Non possiamo utilizzare la stessa parola per descrivere paesi disperatamente poveri, con cento o duecento dollari di PIL per abitante, dove manca tutto, e paesi industriali semplicemente meno avanzati, ma con PIL per abitante tra i millecinquecento e i quattro mila dollari, con rispettabili strutture industriali e agrarie.

La differenza è qualitativa, implica una loro diversa dinamica sul piano mondiale. I « sei grandi debitori », tra il 1965 ed il 1979, sono cresciuti da un PIL di 84,2 miliardi di dollari a uno di 640,3 miliardi, ad un ritmo più che doppio rispetto agli Stati Uniti: sono passati, infatti, dal 12,4% al 27,0% dei PIL USA. Se prendiamo invece un gruppo di paesi poveri (l'India più i sette paesi dell'Africa subsahariana) nello stesso periodo sono passati dal 7,8% al 5,4% del PIL nordamericano.

E il petrolio non c'entra. Nel periodo in questione solo uno (Venezuela, il più piccolo e più arretrato dei sei) era esportatore di petrolio; il Brasile, invece, è un grosso importatore. Non c'entra neanche il regime, anche se sono tutti piuttosto autoritari, e poco ricettivi alle domande operaie. La spiegazione, semmai, dev'essere cercata nella dinamica stessa dello sviluppo capitalistico mondiale, nel suo carattere ineguale ed espansivo. Anche se questa direzione di indagine ci porta a rivedere alcuni dogmi, come quello dello sviluppo del sottosviluppo.

M. A. G.

fig. 1

I grandi debitori... (miliardi di dollari)

	Debito	% del PIL	Debito dollari per abitante	PIL per abitante (1979)
Brasile	80	37,3	674,25	1.808,59
Messico	65	53,6	936,87	1.748,74
Argentina	34	33,6	1.271,98	3.787,30
Polonia	25	26,7	712,25	2.633,82
Corea del sud	25	41,2	664,89	1.613,16
Venezuela	23	47,0	1.701,18	3.622,32
... e i veri paesi poveri				
India	24	20,4	36,87	169,16
Africa subsahariana	1,2	10,8	27,15	251,13

Note:
a) il debito calcolato al 31 dicembre 1981; b) abbiamo preso i dati del PIL (prodotto interno lordo) corrispondenti al 1979, per rendere omogenei i dati di tutti i paesi; quest'anno, inoltre, è quello del punto più alto raggiunto dalla crescita dei « sei »; c) i dati per la Polonia sono una stima; sufficientemente valida perché rapportata ad altri dati, economici e sociali; d) il debito dei sette paesi dell'Africa subsahariana (Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Sudan, Alto Volta e R. Centroafricana) non include i debiti « di aiuto », a bassi interessi e lunghe scadenze; grosso modo si arriverebbe ai due miliardi.

fig. 2

Crescita percentuale 1965-1979 (dollari correnti)

	Var. % Pil.	Var. % Pil.	Var. % popolaz.
USA	248,18	206,61	13,56
Sei grandi debitori	660,45	440,13	40,79
India più Africa subsahariana	141,92	76,48	37,07
USA = 100			
India più Africa subsahariana	— 42,82	— 62,98	+ 273,38
Sei grandi debitori	+ 266,12	+ 213,02	+ 300,81

Di fronte all'emergenza economica Spadolini non sa scegliere e vive di illusioni

L'asino di Buridano è sempre di moda

di Giancarlo Meroni

Ormai è chiaro che le ricette del governo hanno il fiato corto. Per uscire dalla crisi si possono chiedere sacrifici alla popolazione, purché finalizzati a scelte chiare e coerenti in materia di spesa pubblica, di politica tributaria, valorizzazione del risparmio, investimenti produttivi, politica industriale: ma su questi terreni il pentapartito si muove in maniera confusa e contraddittoria. Così l'asino finirà per morire.

Buridano, come si sa, aveva un asino che, messo di fronte all'alternativa se mangiare paglia o fieno, non sapendo decidersi morì di fame.

Gli studiosi di psicologia potrebbero a lungo interrogarsi sugli impulsi profondi che spinsero il buon Buridano a mettere il suo asino, in una situazione così incresciosa. Ma tant'è: il risultato è sempre di un asino morto.

Il nostro valoroso ministro del Bi lancio e della programmazione economica ha fatto, nel sottoporre al governo la relazione previsionale e programmatica per il 1983, come Buridano presentando senza scegliere due diverse e contrastanti ipotesi sull'evoluzione dell'economia per l'anno prossimo. Il governo nel suo insieme lo ha superato approvando nello stesso tempo il certo e l'incerto senza trarre neppure le conseguenze della analisi dei dati di fatto. Per di più sono già emerse nella maggioranza diverse interpretazioni del futuro economico nazionale sulla base della quali si stanno già aggiustando i dati del passato, in particolare quelli sulle entrate fiscali che paiono essere un cruciverba nazionale: così è se vi pare. Intanto incombono alcuni fatti: chiudono le acciaierie di Bagnoli e tutto il settore pubblico dell'acciaio è in crisi, il settore chimico è sull'orlo del tracollo anche per mancanza di scelte imprenditoriali chiare sul futuro della Montedison, l'ndustria che lavora per l'esportazione è schiacciata fra l'aumento dell'inflazione interna e « il volo » del dollaro.

Il fatto è che in questi ultimi 7-8 anni si è andata realizzando una vera e propria rivoluzione nella divisione internazionale del lavoro che sta producendo un altrettanto rivoluzionario sconvolgimento nelle forze produttive. Nonostante le oscillazioni congiunturali il processo innescato con l'aumento del prezzo del petrolio e delle altre materie prime industriali è infatti irreversibile. Esso ha provocato un radicale mutamento nella carta economica del mondo moltiplicando e differenziando i soggetti economici nazionali e creando nuovi soggetti internazionali. Da una parte si possono enumerare i paesi di nuova industrializzazione, i paesi petroliferi, i paesi in via di sviluppo dotati di risorse proprie e quelli che ne sono privi, dall' altra le grandi società trasnazionali, le grandi banche. Interi settori produttivi sono stati trasferiti o sono cresciuti nei paesi in via di sviluppo (è il caso proprio dell'acciaio e della chimica di base) e vi sono stati sostanziali trasferimenti di tecnologie dei settori maturi riproducibili in questi paesi (è il caso del tessile, ma anche dell'elettronica, della meccanica tradizionale ecc.). Nello stesso tempo nei più importanti paesi industriali si stanno già consolidando processi di ristrutturazione e riconversione miranti non solo e non tanto a sviluppare nuovi settori e nuove tecnologie, quanto a modificare la struttura produttiva nelle industrie mature, ad applicare nuove forme organizzative, a mutare la struttura del mercato. Questo hanno fatto la Germania, il Giappone ed altri paesi industrializzati. Questo è stato fatto spontaneamente negli anni scorsi in alcuni comparti produttivi anche in Italia (specialmente nel tessile e abbigliamento). Ma quello he da noi è mancato è stato un disegno di politica industriale complessivo che andasse in questa direzione mentre sono stati perseguiti obiettivi economici e sociali contraddittori e con esso incompatibili.

Processi della portata e della dimensione di quelli accennati comportano cambiamenti profondi nei modelli di consumo, in quelli distributivi e redistributivi, trasferimenti di risorse e di fattori produttivi (capitale e lavoro, ma anche tecnologia e conoscenza). E non è pensabile che ciò possa avvenire senza mutare i rapporti e le strategie dei soggetti sociali e la concezione generale del ruolo dello Stato, che è diventato un fattore decisivo nel funzionamento delle economie industriali. E a questo riguardo bisogna riconoscere che il fallimento anche se in misura diversa coinvolge tutti: in primo luogo governi e forze politiche, ma anche sindacati e imprenditori. Tutti, infatti, hanno continuato a ragionare come se fosse possibile amministrare una fase economica di scarsità relative (di capitali adeguati ai giganteschi mutamenti tecnologici e organizzativi, di forza lavoro qualificata e disponibile, di materie prime e di energia) con criteri adottabili in un ciclo ascendente di crescita. Come dimostra la stessa relazione previsionale e programmatica nel periodo 1973-81 il prodotto interno lordo ha avuto un tasso di crescita inferiore della metà rispetto a quello del periodo 1963-73 e negli ultimi due anni è stato in media vicino allo 0. In questo stesso periodo vi è stato un aumento, anche se decrescente, delle retribuzioni ed una crescita esponenziale della spesa pubblica (15,5% del PIL nel 1982) mentre gli investimenti fissi lordi sono scesi da una media annua di incremento del 3,1% nel decennio 1963-73 ad un tasso annuo dello 0,7% nel periodo 1974-81 per diventare negativi nel 1981 (— 0,2% rispetto al 1980) e toccare il — 2,5% nel 1982. Non vi è stato quindi trasferimento di risorse verso gli investimenti e l'accumulazione. Ma solo razionalizzazione produttiva. Sfruttando una politica di inflazione e di svalutazione della moneta si è invece in-

crementato l'interscambio sovvenendo con le importazioni al calo produttivo. Ma si è trattato di una manovra miope e di breve periodo perché la maggior penetrazione delle nostre esportazioni è stata fatalmente erosa dall'aumento dei costi in dollari delle materie prime e dallo scarto crescente fra i tassi di inflazione italiani e quelli degli altri paesi industriali. Inoltre l'alto tasso di inflazione interno ha convogliato risorse verso l'importazione. Così oggi ci troviamo con una struttura produttiva non sufficientemente competitiva nel breve periodo e certamente non competitiva nel lungo quando sarà decollata la rivoluzione informatica ed energetica. E allora come uscirne?

La ricetta del governo Spadolini è tradizionale e illusoria. Ridurre la spesa pubblica, liberare risorse per gli investimenti, aumentare la produttività riducendo il costo del lavoro sono esigenze astrattamente indiscutibili. Ma la spesa pubblica è uno dei fattori decisivi per far riprendere e indirizzare l'attività economica e l'occupazione e allora il problema è quello delle scelte della struttura della spesa e del suo finanziamento.

Ma tutto questo non è possibile senza indicare con chiarezza come razionalizzare le spese correnti per trasferimenti ed il loro finanziamento (sanità, pensioni), senza ottenere la redditività, la ristrutturazione e l'adattamento delle strategie degli enti pubblici economici (Partecipazioni statali, ma anche imprese nazionalizzate), senza una profonda riforma del sistema fiscale e più in generale contributivo e impositivo (tariffe, contributi sociali ecc.). E poi: quali gli obiettivi e gli strumenti di politica industriale (visto il fallimento della 675), quali le priorità nella spesa per investimenti (ricerca, infrastrutture, abitazione), quale la rimunerazione del risparmio e con quali canali? A tutte queste domande vengono date risposte confuse e contraddittorie eppure questi sono i quesiti essenziali in funzione dei quali si possono e si devono chiedere sacrifici a tutta la popolazione.

Insomma l'asino bisogna farlo lavorare e produrre ed in proporzione nutrirlo e accudirlo invece di illuderlo con immaginarie montagne di paglia o di fieno fra cui sfortunatamente non può scegliere. ■

Dall'emergenza al disastro

● *« Adesso cosa verranno a dirci: che anche per la cassa integrazione la colpa è del costo del lavoro? ». Nel taccuino con gli appunti di una giornata all'Italsider di Taranto — tra assemblee infuocate, cancelli sbarrati, blocchi stradali — ne ritrovo tante di battute taglienti, sfoghi amari, interrogativi sfiduciati. Per una intera settimana questo nucleo combattivo di classe operaia meridionale è stato traumatizzato da una ridda di voci, notizie, smentite. Poi è arrivato il comunicato ufficiale della Finsider, con tanto di « timbro » del ministero delle Partecipazioni statali a dire che il peggio non era stato nemmeno sfiorato da tanto allarmismo: non 5 mila ma 16 mila in cassa integrazione. Adesso tocca alla siderurgia — dopo l'auto, dopo la chimica — di pagare il prezzo salato della recessione.*

Ciò che le statistiche non possono dire, lo si scopre lì, tra i lavoratori che lottano per difendere quei pochi pezzi di industrializzazione vera del Mezzogiorno. Gli scioperi sono saliti di tono, carichi di tensione. Di rabbia anche. Come a Napoli, quando la polizia si è lanciata in una carica d'altri tempi contro operai colpevoli di denunciare un trucco, quello di mandare oggi la gente a casa, in quartieri popolari già zeppi di disoccupati, per smantellare domani una fabbrica divenuta fastidiosa.

Con la siderurgia si comincia a tagliare nei settori più avanzati della produzione, quelli che dovrebbero consentirci di consolidare il settimo posto tra i paesi più industrializzati dell'occidente, con una capacità dinamica di competere e conquistare i mercati emergenti. Anziché essere tra le prime file, rischiamo di relegarci al ruolo di fanalino di coda.

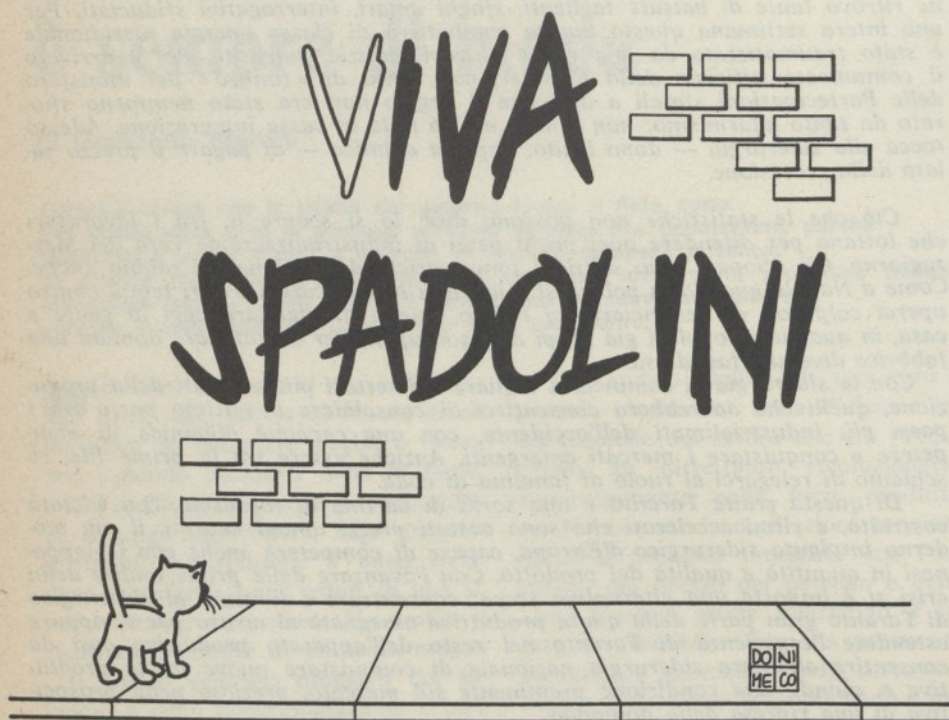
Di questa realtà Taranto è una sorta di cartina di tornasole. Qui è stato costruito, a ritmi accelerati che sono costati prezzi umani enormi, il più moderno impianto siderurgico d'Europa, capace di competere anche con i giapponesi in quantità e qualità del prodotto. Con l'avanzare delle prime ombre della crisi si è imposta una alternativa secca: concentrare e limitare al siderurgico di Taranto gran parte della quota produttiva assegnata al nostro paese, oppure estendere l'esperienza di Taranto nel resto dell'apparato produttivo così da consentire all'intera siderurgia nazionale di conquistare nuove quote produttive e, quindi, una condizione preminente sul mercato, preziosa nella prospettiva di una ripresa della domanda.

In nome dell'efficienza e della produttività sono stati chiesti ai lavoratori altri sacrifici. E i risultati non sono mancati: da agosto a Taranto un chilogrammo d'acciaio costa 25 lire in meno. Basta moltiplicare per 12 milioni di tonnellate di capacità produttiva per capire quale mole di risparmio viene così realizzata. Ma chi la propria parte l'ha fatta per intero, ora è costretto a chiedersi a cosa serva, se poi il dissesto finanziario non viene risanato e si trasforma in una voragine che ingoia tutti i margini di recupero produttivo.

Non solo: è stata tradita la terza condizione. Efficienza e produttività, certo, ma anche sviluppo. Ora si è al paradosso: i risultati acquisiti servono per tornare indietro, alla difesa del difendibile e all'abbandono degli investimenti. Soprattutto a Bagnoli. Come se non si sappia che nessuna linea del Piave è possibile, in un settore industriale strategico, quando si lascia che gli impianti diventino obsoleti.

Il mito dello sviluppo illimitato è crollato da tempo, sepolto da storie vergognose come quella di Gioia Tauro. Ai cancelli dell'Italsider di Taranto non premono più i 30 mila disoccupati della provincia, lo stesso numero di quanti nel siderurgico lavorano come dipendenti diretti o degli appalti. E così per Bagnoli, in quell'area napoletana dove i disoccupati non si contano a decine ma a centinaia di migliaia. Non ci sono più certezze per nessuno, anche là dove i rapporti collettivi avevano cominciato a muoversi con il ritmo della società industriale.

La ricetta è facile, fin troppo, quando non ci si misura con le nuove frontiere della produzione, utilizzando sì le innovazioni tecnologiche per razionalizzare ma anche per creare una prospettiva. L'area di parcheggio tra garantiti e precari, qual è quella della cassa integrazione, ha raggiunto dimensioni economiche e sociali sempre più difficili da governare nel vuoto di una prospettiva di ripresa. Fermiamoci pure al solo costo finanziario: quanto incide sul bilancio dell'INPS la cassa integrazione e quanto, di riflesso, sul bilancio dello Stato? Più che un rischio, nel momento in cui non si controlla più una sola voce di spesa, è una drammatica prospettiva: una sorta di catena di Sant'Antonio a rovescio, con la cassa integrazione che si trasforma in disoccupazione vera e propria man mano che scadono le autorizzazioni ministeriali di decine di migliaia di sospensioni per ristrutturazioni: all'Alfa, alla FIAT, nella chimica e, infine, alla siderurgia. Dalla politica dell'emergenza siamo arrivati alla politica del disastro.

Pasquale Cascella

Ricette vecchie governo impotente

di Gianni Manghetti

Crescita zero anche per il 1983. Questa la sintesi raggiunta dal governo nella Relazione Previsionale. Crescita zero del prodotto interno lordo, accanto ad una probabile crescita di alcune centinaia di migliaia di disoccupati (i quali tra ore in cassa integrazione e disoccupazione diretta si avvicineranno ai 3 milioni). Una linea che per la terza volta in tre anni produrrà la conseguenza di scaricare sui lavoratori i costi di un ipotetico risanamento monetario.

La seconda linea interna al governo era più attenta ai problemi sociali oltreché alle prossime scadenze elettorali. Postulava una crescita del prodotto lordo (+ 2%), in modo da non far aumentare la disoccupazione. Il suo limite di fondo: quello di contare troppo sull'uso di un po' più di stampa di carta moneta.

Di fatto, invece, il governo registra la sua sconfitta di fronte alla realtà, impotente a fronteggiarla con programmi e proposte. Il Presidente del Consiglio ha un bel dire che non esiste una divisione tra i fautori della restrizione e i fautori dello sviluppo; tra rigoristi monetari e permissivisti. Non è questo il solo punto. Al di là delle difese d' ufficio, il dibattito e le polemiche che si sono aperte (ma quando mai si sono chiuse?) tra ministri hanno messo chiaramente in mostra due fatti ancor più importanti.

Il primo. La situazione economica e finanziaria del Paese è « *fuori controllo* » da parte del governo .Esso, infatti, appare ancorato ad analisi e terapie vecchie, quelle della prima metà degli anni '70, quando si imponevano gelate creditizie per ribaltare una congiuntura surriscaldata per poi ritornare ad un'espansione del deficit pubblico. Oggi, la recessione internazionale, il coinvolgimento di quasi tutte le economie capitalistiche in una crisi che appare la più seria del dopoguerra basterebbero a ridicolizzare le medicine del passato. Per di più in Italia l'entità del deficit (oltre 70.000 miliardi nel 1982 e una cifra vicina forse ai 100.000 miliardi nel 1983), del debito pubblico (oltre 350.000 miliardi), degli interessi passivi (40.000 miliardi) fotografano una situazione da crack finanziario. La realtà di queste cifre parla da sé e sottolinea la irresponsabilità di scelte che tendono a vivere alla giornata.

Il secondo fatto che emerge è che l'intera classe dirigente, quella che ha finora governato, non è più in grado di dirigere da sola il Paese. Travolta dalla stessa sua politica e dalle contraddizioni che essa ha aperto sta rivelando in una situazione drammatica tutta la sua impotenza. Basta ripercorrere la storia di questi ultimi anni per constatare come essa ha governato: stampando carta moneta, facendo debiti all'interno e all'estero. Una massa di denaro che è servita solo a finanziare la corruzione e gli sprechi. I costi politici e sociali sono stati ancora più pesanti: perché i lavoratori che producevano, che credevano ancora ai sacrifici, al risparmio, agli ideali hanno visto la classe politica, talora purtroppo considerata come un blocco omogeneo, estranea agli interessi del Paese. Il tarlo della sfiducia, del qualunquismo, dell'attesa di tempi migliori si è inserito nella mente e nel cuore di tante persone, dando spazio in tal modo alle cosche, alle sette, agli interessi particolari.

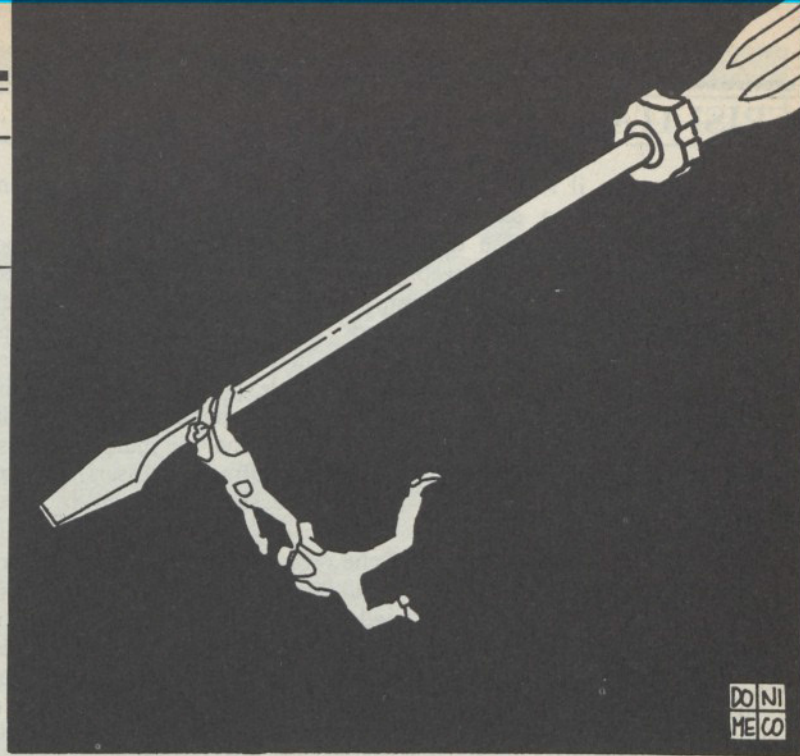
Di fronte a tale situazione è rigore monetarista quello di chi vuole chia-

mare i salari a pagare i debiti fatti, a sostenere i costi di siffatta politica? I lavoratori dovrebbero caricarsi di tale immenso sfascio e lasciare il Paese nello stesso degrado che ne caratterizza la gestione pubblica?

Certo, nessuno a sinistra ha mai negato, per battere l'inflazione prodotta da siffatta governabilità, l'esigenza di una politica di austerità. Ma per risanare e contemporaneamente per sviluppare. Sì, perché a sinistra una nuova classe dirigente ritiene possibile combinare una politica di risanamento con lo sviluppo. Ritiene possibile, cioè, evitare la politica dei due tempi: intanto, i lavoratori paghino, poi verranno le riforme. No, lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, una diversa qualità degli investimenti e degli stessi consumi individuali, l'accrescimento della produttività possono garantire al Paese alternative diverse da quelle del permissivismo o del rigorismo monetarista.

Il sostegno dell'agricoltura e l'eliminazione del deficit agroalimentare, la costruzione di centrali nucleari e la riduzione del deficit energetico. l'ammodernamento del trasporto pubblico, il recupero delle vecchie case dentro e intorno alle città non sono forse una combinazione di scelte produttive che riducono i pagamenti all'estero, liberano risorse e permettono di migliorare, nel contempo, la qualità della vita?

Certo, vi è anche un problema di risorse aggiuntive per finanziare la ristrutturazione della domanda interna. Ma non è solo al reddito prodotto che occorre guardare. Esiste o no nel Paese uno stock di ricchezza accumulata cui ricorrere? A nostro parere in questi ultimi anni sono state accumulate ingenti ricchezze grazie all'inflazione. I soli risparmi delle famiglie negli ultimi tre anni hanno perso circa 50.000 miliardi di lire. Si colpiscano tali ricchezze. Poi, si può ricorrere ai flussi di reddito chiamando anche i lavoratori a fare la loro parte con il reddito e con il loro impegno produttivo. Perché si sacrifica solo chi ha la speranza di un cambiamento.

Che cosa c'è di tale speranza nella Relazione per il 1983? ■

Per l'occupazione le Coop possono fare ancora molto ma lo Stato si dimentica di loro

In Lega ci mettiamo, ma non basta

di Rino Petralia

1 - In termini concreti, non mi sembra che l'obiettivo occupazione rientri fra le proprietà della politica economica perseguita nel corso degli ultimi anni. E' vero che sia la bozza di piano a medio termine sia la recentissima relazione previsionale e programmatica ci hanno offerto un'analisi della situazione dell'economia italiana che, una volta tanto, non riduceva i problemi all'accoppiata costo del petrolio, costo del lavoro; tuttavia la politica poi effettivamente perseguita si è attestata sulla ricetta tradizionale del deprimere l'attività produttiva per ridurre il tono della domanda globale. Se si aggiunge a questo che il nostro Paese deve ormai affrontare quei processi di riconversione dell'apparato produttivo, che negli altri paesi industrializzati dell'occidente sono stati avviati già da diversi anni, si ha il quadro del potenziale esplosivo rappresentato dal problema occupazionale. A differenza, inoltre, di quanto avvenuto nei maggiori paesi industrializzati, la politica del Tesoro, se è stata fortemente restrittiva nei confronti delle attività produttive, si è rivelata fortemente permissiva, se non addirittura lassista, sul fronte della spesa pubblica, contribuendo così a scaricare sul sistema produttivo e sui livelli di occupazione tutte le contraddizioni dell'economia italiana.

Lo scenario più probabile, date queste premesse, per il prossimo futuro rischia di farci trovare di fronte ad un elevato tasso di inflazione ed insieme ad un profilo basso dell'attività produttiva e ad una crescente incapacità del sistema di soddisfare un'offerta crescente di lavoro.

Una situazione di questo genere non solo non permetterebbe di risolvere nessuno dei problemi strutturali, ormai ampiamente noti, della nostra economia, creando al contempo tensioni sociali e politiche difficilmente controllabili, ma provocherebbe — e sta già provocando — una situazione gravissima nel Mezzogiorno.

Qui infatti l'espansione assistenziale della spesa pubblica ha ormai raggiunto livelli patologici, per cui non è pen- ➛

sabile ancora per il futuro un suo uso ai fini di un sostegno, sia pure distorto, dei livelli di reddito e di occupazione; la conseguenza non potrebbe che essere una recessione secca, compromettendo quel poco di sviluppo autonomo, ma ancora fragile, che ha caratterizzato diverse aree meridionali, e rendendo esplosiva la situazione delle maggiori aree metropolitane: a Napoli ed a Palermo, i livelli di guardia sono ormai superati.

2 - Proprio per le considerazioni che ho esposto prima, il nodo centrale, insieme politico ed economico, è quello della spesa pubblica. Il modo tradizionale in cui tale problema è stato affrontato, come questione del saldo negativo crescente fra entrate ed uscite (di qui la vicenda alquanto risibile dei vari « tetti ») è, a mio parere, non solo riduttivo, ma ormai seriamente fuorviante.

E' chiaro, infatti, che un elevato disavanzo pubblico rappresenta un fattore importante di accelerazione del processo inflazionistico, ma è altrettanto chiaro che un livello di spesa pubblica chiaramente improduttiva ed assistenziale per larga parte quale quello ormai raggiunto nel nostro Paese ha di per sé, anche in presenza di disavanzi più contenuti, un effetto insieme inflazionistico e di distorsione e restringimento delle basi produttive.

Liberare risorse per investimenti produttivi è cioè possibile se al contempo si riesce ad agire sul disavanzo pubblico, ma anche e simultaneamente sul volume e sulla composizione della spesa pubblica in quanto tale. Di questa azione purtroppo non mi sembra ci siano attualmente neppure le premesse: manca una chiara identificazione del problema, manca un adeguato consenso politico e sociale, per una operazione che non sarebbe certo di ordinaria amministrazione.

Così ogni anno si ripete il rito: si scopre che il disavanzo pubblico è cresciuto molto al di là di ogni previsione, si dichiara solennemente la necessità di una riduzione della spesa pubblica attraverso il rinvio delle spese inutili o improduttive, per poi ripiegare, alla fine, semplicemente in un incremento del prelievo fiscale diretto o indiretto.

Fin quando ciò accadrà è chiaro che non ci saranno risorse disponibili per investimenti e che l'obiettivo occupazione finirà per essere sistematicamente sacrificato.

Una politica che si proponga di perseguire insieme un reale rientro dell'inflazione ed un sostegno dell'occupazione non può che essere dunque diversa in punti centrali e qualificanti dall'attuale politica economica, né può essere ridotta ad interventi episodici nelle situazioni di maggiore tensione (peraltro ormai necessari). Occorrerà garantire simultaneamente:

— un forte sostegno pubblico ai necessari processi di riconversione dell' apparato produttivo italiano, che deve sotto questo profilo recuperare terreno rispetto ai nostri partners;

— un processo di investimento in grado di accrescere la nostra presenza in settori avanzati e comunque trainanti, contrastando la tendenza in atto — e pericolosissima — ad un contenuto tecnologico decrescente delle nostre produzioni ed esportazioni;

— programmi finalizzati di sostegno dell'occupazione in grado di intervenire principalmente in due direzioni: in primo luogo favorire i processi di mobilità conseguenti alla riconversione dell'apparato produttivo, in secondo luogo intervenire nel Mezzogiorno ed in particolare nelle maggiori aree metropolitane, nelle quali la situazione è ormai esplosiva.

Una politica di tal segno comporterà anche interventi di non lieve entità su un complesso di altre variabili, a partire dalla riforma del salario e degli strumenti di governo del mercato del lavoro, dal fisco, etc. Puntare solo su questi, tuttavia, lo ripeto, sarebbe riduttivo.

3 - E' chiaro che la cooperazione non può che risentire pesantemente del permanere di un'impostazione di politica economica sostanzialmente recessiva, e comunque tale da non risolvere gli squilibri di fondo dell'economia italiana.

Mi sembra altresì illusorio e pericoloso pensare — come da diverse parti si va facendo — alla cooperazione come ad un ammortizzatore sociale delle tensioni che, stante l'attuale politica economica, si vanno creando in modo sempre più acuto sul versante del mercato del lavoro. La formula cooperativa di per sé non crea nuova occupazione se non esiste un quadro di condizioni esterne tali da rendere economicamente valida l'attività produttiva. E d'altra parte sarebbe pericoloso sottovalutare il fatto che processi di modernizzazione e di riconversione sono necessari, ed in parte sono in atto, anche per il complesso della cooperazione, come per il resto del sistema produttivo.

Chiarito dunque che la cooperazione non è né può essere una variabile indipendente rispetto al resto dell'economia, e che la costruzione di un insieme di cooperative economicamente valide non è semplicemente il frutto di un atto di volontà, resta pur sempre vero che la cooperazione, come soggetto imprenditoriale e non solo come movimento sociale, può rappresentare una componente importante di una politica di sostegno dell'occupazione.

Essa rappresenta infatti una componente importante ed in alcuni casi l' unico concreto momento di organizzazione e razionalizzazione in settori cruciali quali ad esempio l'agricoltura, l'industria delle costruzioni, l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, la distribuzione commerciale, il terziario produttivo. Un'azione di sviluppo della cooperazione in questi settori non porta soltanto ad estendere la presenza aziendale delle cooperative, ma ha indubbiamente un effetto generale di modernizzazione e di elevamento della produttività media del sistema.

Inoltre la cooperazione può, in quanto momento di valorizzazione del fattore lavoro, intervenire con successo sia nell'ambito dei processi di ristrutturazione del sistema industriale sia come momento di sollecitazione di nuove attività produttive e di una nuova imprenditorialità collettiva, nelle aree caratterizzate simultaneamente da una elevata offerta di lavoro e da carenza strutturale di sbocchi.

Perché queste potenzialità positive della cooperazione si traducano in realtà è necessario tuttavia che siano soddisfatte due condizioni: sul piano generale è necessario che il problema occupazionale diventi realmente una priorità in termini di politica economica; in particolare è necessaria una politica più attenta ed articolata nei confronti del fenomeno cooperativo. Vorrei solo ricordare, a questo proposito, che lo Stato italiano destina alla promozione cooperativa l'incredibile somma di tre miliardi: stare in Europa, significa fare sostanziali passi in avanti anche su questo terreno. **N. P.**

Napoli 4 ottobre 1982. Blocco ferroviario per l'Italsider

Tra inflazione e crescita zero

Non accettare supinamente la prospettiva di tre milioni di disoccupati

di Michele Di Giesi

Il contenimento della spesa pubblica è accettabile se finalizzato alla modernizzazione del sistema produttivo, attraverso la riconversione industriale e l'innovazione tecnologica.

Alla fine del 1983, in base allo scenario delineato nella relazione previsionale-programmatica presentata dal governo al Parlamento, sono prevedibili 3.000.000 di disoccupati, con un incremento, rispetto alla situazione attuale, pari all'1,5%. Una cifra impressionante di italiani senza lavoro, e soprattutto senza molta speranza di averlo in breve. Del resto a questa previsione si contrappone un'ipotesi altrettanto negativa, anzi sotto taluni aspetti addirittura peggiore. Infatti ai tre milioni di disoccupati si arriverà se il deficit del bilancio sarà contenuto entro un limite « accettabile », che è stato indicato in 60.000 miliardi, ma al quale corrisponderà una crescita zero del sistema produttivo italiano; un suo « sfondamento » verso i 100.000 miliardi e oltre potrà permettere un minimo di aumento della nostra produttività, pari all'1,5% ma il numero dei lavoratori occupati non aumenterà di un punto e, quel che è peggio per tutti, occupati e non, avremo un aumento dell'inflazione superiore al 20% ed un corrispondente aumento dei prezzi al consumo superiore al 21%.

Entrambe le prospettive sono drammatiche. Nel primo caso, infatti, il rischio è quello di gravi tensioni sociali, con conseguenze che potrebbero essere pesantemente negative per la stessa tenuta democratica del paese. Nel secondo caso l'Italia si avvierebbe rapidamente verso la bancarotta: la ripresa produttiva sarebbe fittizia, saremmo costretti a una pesante svalutazione che, se ci porterà qualche beneficio iniziale, ci farà rapidamente uscire dal sistema monetario europeo. L'Italia si troverebbe nella stessa situazione di alcuni paesi dell'America Latina, con una inflazione senza controllo, con riflessi nuovamente negativi sull'occupazione.

E' inutile soffermarci ancora su que-

➡

sto desolante panorama. Le previsioni sono ormai note, come sono note le divergenze di opinione che sulla strategia per affrontare la situazione si sono manifestate in seno allo stesso governo.

Ma fare una previsione non significa dovere accettare supinamente le prospettive che si ritiene debbano realizzarsi nell'uno o nell'altro caso.

A mio avviso la battaglia va condotta proprio sul fronte dell'occupazione: non dobbiamo supinamente rassegnarci all'idea che tre milioni di italiani possano trovarsi senza lavoro, nella condizione di dovere dipendere, in tutto o in parte, dalla collettività.

Occorre quindi affrontare prioritariamente il problema dell'occupazione avendo come obiettivo non solo il contenimento dell'inflazione e del deficit pubblico, ma quello di operare in modo che la sottrazione di risorse ai consumi venga finalizzata ad una ripresa economica tale da creare nuove occasioni di lavoro, sia per i disoccupati e i cassaintegrati di oggi, sia per i giovani in attesa di prima occupazione. Perché se ci si dovesse limitare ad una pura azione di contenimento, potremmo forse evitare per un anno o due la bancarotta e l'uscita dell'Italia dallo SME, ma non potremo evitare a lungo di perdere la battaglia che si combatte a livello mondiale tra i paesi più sviluppati. Saremmo fuori, allora, non tanto dall'Europa monetaria, quanto dal mondo industrializzato. Il nostro sistema, la nostra economia, aggravata da un'assoluta carenza di materie prime essenziali, diverrebbe quella da paese del Terzo Mondo, costretto a comprare a costi sempre più proibitivi tecnologia dai paesi sviluppati.

Ecco perché, a mio avviso, il contenimento della spesa pubblica, ottenuto anche con la rinuncia a certi benefici cui i cittadini sono stati abituati dallo stato assistenziale, può essere accettato se finalizzato alla modernizzazione del nostro sistema produttivo, attraverso le riconversioni industriali, la ristrutturazione e l'innovazione tecnologica.

Con un'avvertenza: che siccome tutto ciò provoca inevitabilmente — per l'introduzione di processi di automatizzazione e di nuove tecnologie che comportano la sostituzione della forza di lavoro — una riduzione dell'occupazione, ecco che i tagli alla spesa pubblica e la contemporanea espansione delle entrate hanno un senso se hanno come fine, accanto agli investimenti produttivi, una politica attiva dell'occupazione.

Ho già detto e torno a ripetere che se è da condividere pienamente la necessità che il tetto del deficit di bilancio sia contenuto entro cifre accettabili, non bisogna fare della cifra di 60.000 miliardi un mito. Ciò nel senso che non bisogna limitare la nostra politica economica ad una visione esclusivamente restrittiva. A mio avviso, per evitare la prospettiva di una « crescita zero » e dell'aumento della disoccupazione, occorre fin da ora destinare una parte dei risparmi e delle nuove entrate ad aumentare gli investimenti in quei settori che sono stati indicati dal piano triennale: a livello industriale nei comparti a tecnologie più avanzate; a livello territoriale, nel Mezzogiorno d'Italia.

Una politica attiva dell'occupazione deve essere tuttavia sviluppata su più piani, e ad essa devono essere chiamati a partecipare, assieme al Governo, le forze sociali e quelle politiche, della maggioranza e dell'opposizione. Occorrono proposte concrete, realizzabili in una economia di mercato aperta.

E' necessario convincersi anzitutto che taluni privilegi dello « stato assistenziale » vanno eliminati perché sono al di là delle attuali compatibilità del sistema. Ma è possibile anche operare per un contenimento della disoccupazione e per una ripresa in tempi rapidi dell'aumento dell'occupazione. E' possibile dare vita a fondi finalizzati all'occupazione e agli investimenti nel Mezzogiorno, con il contributo sia dello Stato che degli imprenditori e degli stessi lavoratori oggi occupati. Io stesso ho proposto la creazione di un fondo così costituito, che potrebbe permettere il reperimento di 10.000 miliardi nel prossimo triennio, da investire appunto nel meridione per la creazione di nuove imprese ad alta tecnologia.

Ma ancora è possibile operare sulla stessa struttura del lavoro creando nuove occasioni di occupazione. Mi riferisco qui alla legge sul part-time che, se fosse rapidamente approvata dal Parlamento, permetterebbe nuove occasioni di lavoro soprattutto alle donne, ai giovani che si avviano alla prima occupazione e agli anziani. Così come è possibile operare sulla struttura dell'orario di lavoro. Non penso ad una riduzione dell'orario, che è possibile solo se adottata contemporaneamente in un bacino economico più vasto di quello nazionale, ed è a livello europeo che il sindacato deve operare, per giungere ad una riduzione di orario che coinvolga tutti i paesi industrializzati. Ma una maggiore flessibilità degli orari di lavoro, che oggi è richiesta da molte organizzazioni di lavoratori, potrebbe creare nuove occasioni di lavoro soprattutto nei servizi, nel commercio e in quelle attività che si svolgono nei grandi centri urbani, dove le difficoltà di trasporto incidono pesantemente sulla organizzazione del lavoro e in definitiva sui costi per tutta la comunità nazionale.

Una politica attiva del lavoro non può tuttavia essere improvvisata giorno per giorno. Purtroppo gli strumenti conoscitivi e di previsione di cui è possibile disporre sono pochi e non coordinati. Per poter proporre bisogna conoscere: avere strumenti in grado di valutare anticipatamente quali siano le necessità di forze di lavoro in determinati campi, quali le possibilità di sviluppo, quali dovranno uscire dal mercato o essere riciclate. Sono strumenti che, nell'attuale situazione economica, sono indispensabili, ma che sono, comunque, necessari per un paese industrialmente avanzato che non intende perdere la corsa della competitività mondiale.

M. D. G.

Zaccagnini e De Mita

Col prossimo Consiglio Nazionale democristiano finisce il tirocinio del segretario

De Mita alle prese con la Dc

di Italo Avellino

A cinque mesi dal XV congresso, si comincia a capire qualcosa della strategia demitiana. Ma non tutto: i silenzi in politica estera e sulle questioni economiche. Con la crisi di agosto, De Mita si è conquistato il rispetto degli altri partiti. Il discorso di Viareggio e il suo progetto di alternativa.

● Strategia, economia, questioni internazionali, conduzione del partito: queste le quattro materie per la valutazione di un leader di partito. (La prova d'esame sono le elezioni). Quale giudizio su Ciriaco De Mita? Sarebbe prematuro dopo appena cinque mesi di carica. La domanda, però, si impone perché a giorni col Consiglio Nazionale egli affronta la valutazione dei suoi.

Giudizio non agevole. Gli elementi di valutazione sono già sufficienti per alcuni temi, ma inesistenti per altri. Di (macro) politica estera non ha parlato. L'unico episodio significativo è negativo: si è sottratto all'incontro con Arafat, sostituito all'ultimo momento da Piccoli. Ma non ha ostacolato Andreotti che ha curato la regia della visita del capo dell'OLP a Roma. Giudizio sospeso, quindi.

In economia, che poi sarebbe il sociale, ancora silenzio. Per ora lascia fare a Andreatta, a Marcora. De Mita quando non ha qualcosa da dire, preferisce tacere. Forse cura lo stile, per correggere la sua precedente immagine di uomo politico « bollente ». Si può capire. Adesso è il leader di un grande partito. E che partito! Prudenza? Attesa? Comunque, per ora su questo terreno non si è esposto. Dovrà farlo, necessariamente. Anche qui, dunque, giudizio sospeso. Data l'urgenza delle questioni sociali, non ci dovrebbe essere molto da attendere.

Sulle altre due materie — strategia e conduzione del partito — invece molto da dire. Nell'insieme, la valutazione è positiva. Per l'uomo. Il grande pubblico ha afferrato quanto già sapevano gli addetti: ha carattere, ed è una testa pensante. Simpatizzanti e avversari ne hanno preso atto. Una affermazione personale. In cinque mesi, dal XV congresso della DC, non si poteva pretendere di più. Per lui la strada in salita comincia adesso, tuttavia. Dentro e fuori il suo partito. Anche perché non è più una incognita assoluta. Sia per chi vuol favorirlo che per chi lo vuole avversare.

Ha raccolto rispetto, uscendo con grande abilità manovriera dalla crisi di agosto. Bloccando l'offensiva di Craxi, l'alleato-antagonista che mirava ad elezioni anticipate autunnali. Lo ha ➸

fatto con pochi cenni di « attenzione » verso il PCI. Senza compromettersi. Attento a non esporsi troppo a sinistra, per non ridestare la destra del suo partito che ha l'arte del cecchinaggio. In agosto ha messo a nudo l'inagibilità della strategia craxiana impedendogli di « *prendere dieci pulci con dieci dita* ».

Nel PSI si è gridato al complotto (De Mita-Berlinguer) antisocialista. Complotto non c'è stato, deterrente sì. Un gesto di De Mita verso il PCI. Una ammiccante disponibilità del PCI a un governo diverso per evitare lo scioglimento del Parlamento. Il pericolo per Craxi era che si andasse sì alle elezioni anticipate — più in là — però con un governo di cui non avrebbero più fatto parte i socialisti. Un nuovo governo che non poteva avere a lungo il sostegno esterno del PCI, fin troppo scottato dall'esperienza della solidarietà nazionale. A meno di una vocazione elettorale suicida dei comunisti. Ma intanto si sarebbe fatto un altro governo. Senza il PSI. E' bastata questa ipotesi di ricerca perché Craxi trovasse nuovamente buona « la minestra riscaldata » di Spadolini. Fra i tanti *bluff* di agosto, c'è stato anche quello di Ciriaco De Mita (ipotesi di un governo a mezzadria DC-PCI). Per cui tutti sono passati, anche Craxi che aveva rilanciato, e la mano è tornata a Spadolini. In agosto Ciriaco De Mita si è guadagnato il rispetto. E la patente di « grinta » che a quanto pare è un attributo ormai indispensabile per essere leader.

A Viareggio Ciriaco De Mita ha sollevato il primo velo, scoprendo appena la sua strategia. Portare a compimento la democrazia in Italia, mediante l'alternativa di due schieramenti. E' bastato questo lieve accenno (di sincerità?) alla bipolarità perfetta che l'esorcista Craxi sentisse nuovamente che il paese aveva bisogno di lui. E da Firenze Bettino Craxi ha ricominciato la sua danza per fugare il fantasma del bipartitismo DC-PCI. Le sparute schiere dell'area laica e socialista che si erano disperse in agosto, istintivamente si sono ravvicinate.

Da più parti si è parlato, per De Mita, di « provocazione ». Arnaldo Forlani, anche lui sparito in agosto, è risorto accusando di schematismo De Mita.

In effetti il progetto di « democrazia compiuta » del segretario della DC, è più complesso dello schema DC e PCI alternativi l'uno all'altro. Forse si è mal spiegato, forse lo si è voluto mal capire. Merito di De Mita è di avere rilanciato la questione dell'alternativa che in verità boccheggiava nell'afa di agosto. Chi non sta con me è contro di me? Il progetto demitiano ha bisogno di chiarimenti. E' vero che De Mita ha ammesso la legittimità del PCI a porsi in alternativa alla DC, ma nemmeno Moro credeva nella effettiva agibilità di questa versione della « democrazia compiuta » per l'Italia. La terza fase di Aldo Moro tendeva proprio a superare questa strettoia che rende incompiuta la nostra democrazia. La soluzione che De Mita sembra prospettare è diversa da quella morotea. Il discorso di Viareggio di Ciriaco De Mita aveva per primo destinatario Craxi: se non stai con me (o sotto di me?) vattene col PCI (che ti mette sotto?). De Mita si difende da questa interpretazione « politica », precisando che la sua è piuttosto una ipotesi « costituzionale ». Aspettiamo, tutti, i chiarimenti. Intanto l'argomento ha risvegliato il dibattito nel suo partito.

De Mita farà l'accordo con Forlani che gli prospetta una nuova San Ginesio che emargini gli invadenti tutori del PAF (Piccoli, Andreotti, Fanfani)? De Mita nella conduzione del partito potrà effettivamente fare astrazione delle « bande » che proporzionalmente sono rappresentate in Consiglio Nazionale? Per cinque mesi, dalla sua elezione diretta al XV Congresso, De Mita ha governato il partito in solitudine. Qualcuno, anzi più d'uno, nella DC dice « *col solo Misasi* », che è il capo della sua segreteria. In solitudine, comunque. Senza maggioranza e senza minoranza. Senza l'imbarazzo dell'unanimismo che nella DC è spesso paralizzante. Si rifarà l'unità interna? C'è chi l'auspica, con intenzioni diverse.

« *L'unanimità nella DC* — ci viene spiegato — *vuol dire che nella DC governa il centro, mentre oggi De Mita tiene fuori la destra, non ascolta la sinistra, e ignora il centro* ». Risponde De Mita: sono eletto dal congresso. La DC naviga verso il presidenzialismo? Il dubbio c'è. Dopo il segretario generale del partito, anche quelli delle sezioni, e degli organi provinciali e regionali sono e stanno per essere eletti col voto diretto, mentre prima erano scelti dai rispettivi direttivi e comitati. (E' senza conseguenze per la riforma istituzionale di cui si parla, che il partito che raccoglie il 38% dei voti, stia assumendo una connotazione presidenzialista?).

Allo stato, nella DC c'è un forte rimescolamento, con mutazioni e trasmigrazioni. La tendenza presidenzialistica rende inutili le piccole e medie correnti. Oggi in piena evoluzione, non compiuta, la DC è come un sistema planetario: al centro il segretario; attorno il nucleo forte dei suoi più stretti collaboratori; segue in orbita più larga il PAF (Piccoli, Andreotti, Fanfani); infine la sottile corona della sinistra (Bodrato, Cabras, Granelli). All'esterno la galassia dell'*Alleanza* di Forlani, Donat Cattin, Bisaglia, Mazzotta sta per disintegrarsi. Per entrare nell'orbita del segretario. La questione, però, è: dove, rispetto agli altri, si collocherà Forlani? In orbita più interna o più esterna al PAF? Forlani si troverà più vicino a De Mita, di Andreotti e di Fanfani? La futura meccanica celeste del sistema democristiano non è chiara.

Come sempre, si capirà meglio dagli organigramma. Chi sarà il vice-segretario unico che spetta all'opposizione interna, e che dovrebbe sancire la ritrovata unanimità attorno a De Mita? Quanti orbitano vicino al segretario del partito vorrebbero Mazzotta. Forlani preferirebbe Malfatti. Bisaglia spera di essere alla fine il prescelto, fra i due più probabili candidati (Mazzotta e Malfatti). Eppoi, chi e quanti dell'*Alleanza* entreranno nell'Ufficio Politico? L'Alleanza vorrebbe tre posti per Donat Cattin, Forlani, Bisaglia. Ma gliene spettano soltanto due. Allora, si dice, Forlani verrebbe cooptato.

Coll'imminente Consiglio Nazionale, finisce il tirocinio del neo-segretario Ciriaco De Mita. Il problema più scottante per ogni segretario democristiano è sempre stato la DC. Sarà lo stesso per Ciriaco De Mita?

I. A.

GIUSTIZIA E VERITA'

● *Ancora su mafia e P2. Punge il dubbio che sia più giusto parlare di* malavita del potere *invece che del* potere della malavita; *in senso salveminiano, naturalmente, con la doverosa precisazione che per fortuna il crimine non ha ancora vinto e non impone la propria* legge *a Roma ma neppure a Torino o a Palermo. Abbiamo già preso nota degli interessanti pareri di criminologi e cultori di scienze sociali in senso stretto; per un supplemento d'informazione sulla fenomenologia del delitto non potremmo far altro, probabilmente, che ricorrere agli storici dell'alto Medioevo. Perché di potere feudale si tratta e non di potere statuale: siamo tutti d'accordo che l'epiteto di* malavitoso, *coniato a suo tempo da Salvemini per Giolitti, suonerà — più che accusa — come un mero insulto se lo si rivolga per esempio a Spadolini. Altrettanto ingiusta, oltre che impolitica, una eventuale chiamata di correo della Dc per fatti di mafia, ma anche di P2. E pure della Dc siciliana? Naturale il rischio di far di tutte le erbe un fascio; e poi, ci siamo scordati di Mattarella e di Reina?*

Poca meraviglia se monta lo scetticismo sulla possibilità di una vittoria non occasionale delle istituzioni nei confronti della criminalità organizzata — che spesso è insieme politica e comune, *padrona per diritto feudale di certi settori della burocrazia e della finanza, ispiratrice ed esattrice del* racket *della droga e dei sequestri — proprio in ragione dell'accumularsi dei casi non risolti e della frustrazione che ne deriva ai servitori dello Stato. Gli addetti ai lavori ricordano con qualche brivido la montagna di carta prodotta dalla Commissione Antimafia a metà degli anni '70, anche se il dibattito democratico che l'inchiesta contribuì a promuovere dimostra abbondantemente che non si era trattato di uno sforzo inutile. Ma se questo giovò al progresso civile e politico del paese nel suo insieme, fu purtroppo di minima resa (mancò la cosiddetta volontà politica) per i siciliani colpiti dalle taglie e, sempre più spesso, dalla lupara.*

Sul precedente Astrolabio *Ramat, oltre ad esprimere perplessità sul corretto funzionamento della Commissione P2, ci metteva in guardia contro possibili avocazioni ed annacquamenti dei processi. Il discorso prosegue in questo numero con una chiara rivalutazione della funzione giudiziaria e del potere repressivo dello Stato democratico (Galasso), che potrebbe a sua volta suonare indiretta critica alle capacità operative della Commissione P2. Tutto il potere ai giudici? E' una critica di certi settori del PSI — e sicuramente non la nostra — all'*esuberanza *di magistrati e procuratori; ma intanto il pezzo che da Firenze ci invia M. Moscardini mostra il calendario delle inadempienze e dimenticanze nell'istruttoria di un processo da niente come quello per la strage dell' Italicus, messa in opera dai* frati neri *di Mario Tuti.*

Dall'Inquirente G. Smith ci fornisce in presa diretta i pareri espressi dai commissari sui nuovi ostacoli che ne intralcerebbero vieppiù i lavori (la ricognizione che sta dietro l'angolo *riguarda il coinvolgimento del mondo politico nella P2). Commenti decisamente negativi sulla sorte delle indagini si alternano a giudizi più articolati sul possibile successo a scadenza non lunga dell'*operazione verità *voluta dai parlamentari. Verità a cui non si vede come possa far seguito* la giustizia *dato che non è compito dell'Inquirente quello di promuovere azioni penali. « Giustizia e verità »: si tratterà di un gioco di parole se non cambieranno le regole del* sistema *nel nostro paese e non solo in esso.*

D. P.

● La Commissione parlamentare di inchiesta sulla Loggia P2 è arrivata ad uno dei momenti più delicati: deve infatti affrontare il capitolo dei politici i cui nomi non sono compresi nel famoso tabulato dei 953, ma tirati in ballo da alcune testimonianze.

La decisione su quali politici interrogare non è stata priva di scontri e polemiche ed è stata più volte rinviata in quanto non si riusciva a trovare un accordo. Ora, finalmente, i nodi sarebbero sciolti. La relazione del gruppo di lavoro — Cecchi (Pci), Noci (Psi), Zurlo (Dc) — sul filo P2-mondo politico è stata accettata dalla Commissione plenaria anche se parecchie sono state le « frizioni » che si sono verificate anche in seno alla stessa DC.

Ed è proprio su questo capitolo, P2-mondo politico, che alcuni commissari sono severi nel giudizio globale da dare ai lavori che la Commissione ha svolto in questi undici mesi.

Uno fra i più critici è Libero Riccardelli, senatore della Sinistra Indipendente, che pur riconoscendo che l' esistenza della Commissione resta un fatto positivo, soprattutto perché « deviazioni, incertezze, pressioni e collusioni che si dovessero verificare all'interno delle strutture pubbliche impegnate in qualche modo contro il fenomeno piduista troverebbero una sede di immediata denuncia e risonanza », afferma tuttavia che a coloro che hanno seguito con attenzione i lavori non è potuto sfuggire « quanto ampia sia stata e sia ancora l'avversione all'inchiesta da parte non solo di chi ha avuto contatti e legami con la loggia massonica P2, ma anche da parte di gruppi politici e autorità pubbliche che, quantomeno, hanno mostrato un'istintiva incapacità a percepire tutto il disvalore del fenomeno piduista. E la Commissione, purtroppo, — aggiunge Riccardelli — non è riuscita, finora, a trovare in se stessa la forza per superare queste resistenze ».

Sempre Riccardelli sostiene che in tutti questi mesi la Commissione « non è riuscita a darsi una idonea struttura organizzativa, né un adeguato metodo di lavoro. Né ha tentato di sottrarsi a una concezione del "politico" che, a mio parere, — aggiunge — è costrui-

Tina Anselmi all'uscita di Palazzo San Macuto

Inchiesta parlamentare sulla «P2»

Se la Commissione va in tilt

di Gabriella Smith

Oltre alle cortine di fumo ed alle azioni diversive fatte scattare dai potenti amici di Gelli, pesa sui parlamentari inquirenti il fiume di rivelazioni e « sorprese » che non accenna ad acquietarsi. La difficoltà di lavorare su un problema che non appartiene alla storia ma alla politica attuale.

to su di un approccio alla realtà deformato dagli apparati di partito, correnti e congregazioni varie ». Riccardelli condanna anche la troppa segretezza che ha circondato i lavori: « non l'ha aiutata a istituire un rapporto autonomo e più vero con la gente ».

Di diverso avviso Alberto Cecchi, capogruppo comunista in Commissione. E' convinto che, sia pure con alcuni difetti, la Commissione è stata uno strumento determinante per portare allo scoperto magagne e intrallazzi ad alto livello. Dice infatti: « Troppe cose sarebbero rimaste sepolte nell'oscurità senza la Commissione di inchiesta: la vicenda M.FO.BIALI, i servizi segreti inquinati, collegamenti internazionali, rapporti inquietanti fra la P2 e il mondo dei politici, la vicenda Pecorelli ». Secondo Cecchi, la Commissione ha consentito « di togliere la vicenda P2 dalle ragnatele dei "puri misteri" per mettere in evidenza le responsabilità, o le corresponsabilità, di singole persone negli apparati dell'amministrazione pubblica e anche di alcune componenti politiche ».

Un giudizio nettamente positivo è quello di Edoardo Speranza, capogruppo dei commissari dc. Giudica l'attività della Commissione « interessante e anche — aggiunge — qualora non si avessero risultati clamorosi, tuttavia costituirà un utile mezzo di conoscenza e in taluni casi una vera e propria scoperta di realtà sommerse ». La commissione ha cercato (anche se composta di 40 membri non è certamente l'organo istruttorio più idoneo per conoscere fatti complessi, situazioni occulte, aggiunge Speranza) di svolgere nel « miglior modo » i compiti affidatigli dalla legge istitutiva.

« La peculiarità della nostra indagine — prosegue sempre Speranza — consiste nella collazione di tante indagini giudiziarie distinte in modo da poter fare un quadro globale. Non ci compete accertare reati e quindi attribuire specifiche responsabilità penali, ma piuttosto conoscere il fenomeno nel suo complesso». Secondo Speranza verranno anche rispettati i tempi di scadenza: entro dicembre si concluderà la fase istruttoria e in marzo si consegnerà la relazione al Parlamento. Ma in lui c'è un timore, evidentemente, se conclude augurandosi che « in questo periodo non si verifichino avvenimenti provocati o meno da interessi che distolgano dalla realtà dei fatti l'attenzione della Commissione ».

Certo che personaggi ambigui a San Macuto ne sono sfilati e i timori sono legittimi.

Anche Aldo Rizzo, indipendente di sinistra, teme « colpi di scena che possono incidere sui tempi ». La Commis-

➡

sione, dice Rizzo, è impegnata ad indagare « su più fronti » tanto è complessa e intrecciata la vicenda P2 che tocca tanti « mondi i più disparati »; inoltre, al contrario di altre commissioni, quali ad esempio, la Sindona, « che lavorava su fatti passati », la Commissione P2 lavora su una materia attuale.

Tenendo conto delle « particolari dimensioni e dei compiti della Commissione » si può dire che il lavoro svolto « è positivo anche se inizialmente si è dovuto pagare lo scotto di affrontare una vicenda così composita e vi è stata qualche battuta d'arresto nella organizzazione dei lavori ». Rizzo ritiene che se la Commissione ha funzionato bene, una volta oliati gli ingranaggi organizzativi, ciò si deve anche alla serietà e all'impegno di Tina Anselmi che svolge le sue funzioni « con grande apertura e disponibilità per le proposte dei commissari ». « Oggi la Commissione è un elemento di punta nell'opera necessaria a far luce sulle manovre della Loggia P2 ».

Un po' più articolato il giudizio di Mauro Seppia, socialista. A suo parere i lavori sono andati avanti « con molta fatica» e ne spiega subito i motivi. Nella base iniziale la Commissione « è stata investita da problemi nati all'esterno di essa, come le famose bobine perdute dall'avvocato di Tassan Din, o da altri tentativi di strumentalizzazione che hanno fatto perdere tempo prezioso nell'impostazione e nei criteri dei lavori ». Seppia, così come hanno fatto la stessa Anselmi e Rizzo, sottolinea la difficoltà di lavorare su un problema che « non appartiene alla storia ma alla politica quotidiana ». Da una parte — dice Seppia — c'è l'esigenza di concludere i lavori nei tempi previsti ma « l'ipotesi è subordinata alla possibilità di avere la testimonianza del Signor Gelli ». Dal lavoro svolto fino ad oggi, emerge un quadro — afferma ancora Seppia — che evidenzia « quello stretto intreccio fra politica e affari. E quando parlo di "politica" non mi riferisco solo ai partiti — tiene a precisare — ma allo Stato ».

Seppia sostiene che « al centro di questa ragnatela, Gelli era solo il segretario organizzativo, ma la mente degli affari era, presumibilmente, Ortolani e dietro di loro le protezioni politiche, che sono state diverse a seconda delle stagioni politiche ».

Sottolinea l'utilità della Commissione anche Giorgio Pisanò del MSI-DN; a suo parere si lavora bene e sono venute alla luce una serie di cose importanti e di intrecci preoccupanti della P2 con vari settori. Certo qualche lentezza nei lavori c'è stata e — a volte — essa è stata dovuta « alle preoccupazioni garantiste di qualche commissario, alla messe enorme di problemi che si è dovuta affrontare. Comunque sono stati undici mesi di lavoro utile ». A giudizio di Pisanò si potrebbe, per snellire il lavoro, adottare il metodo che fu dell'Antimafia: sottocommissioni con « delega di poteri ». In quanto al rispetto dei « tempi », Pisanò non ritiene che si possa farcela, ma prospetta una soluzione: prorogare di qualche mese, ma presentare intanto una prima relazione al Parlamento.

E sentiamo, infine, il Presidente di questa Commissione che da mesi è impegnata in questo difficile lavoro, Tina Anselmi, democristiana.

Secondo Tina Anselmi si è arrivati ad un punto cruciale: l'arresto di Gelli e di Carboni « rappresentano un momento importante per l'attività della Commissione », si spera di poterli interrogare al più presto — dice l'Anselmi — ma intanto « andremo negli Stati Uniti per sentire Sindona » e con queste tre testimonianze che vengono considerate « la chiave » per aprire molte porte ancora chiuse, si potrà giungere a qualche risultato positivo per arrivare alla conclusione dei lavori.

« Nel frattempo — prosegue l'Anselmi — si sta lavorando sui molti documenti in nostro possesso e sui quali ogni commissario può fare riflessioni personali. D'altra parte i gruppi di lavoro hanno preparato una relazione e proposto le audizioni che permetteranno di cominciare a scrivere sui vari filoni: mafia-P2, mondo politico-P2, servizi segreti-P2, terrorismo-P2, mondo degli affari e loggia P2 ».

Anselmi anche si rende conto che qualche momento è stato più combattuto e delicato sul percorso della Commissione. E infatti conclude mettendo in rilievo appunto che, sia pure con « momenti di dialettica interna anche vivace, la strada percorsa la si è percorsa comunque con "spirito unitario" ».

G. S.

● Non ci interessa accreditare un'immagine della Loggia P2, come sentina che catalizza tutti i mali del paese, né vogliamo allinearci con coloro che qualunquisticamente ironizzano su quell'immagine-monstre: siamo invece per dare a Gelli e ai suoi le precise responsabilità, che gli toccano. Ora, se le coordinate corruttrici del potere politico ed economico, entro le quali il burattinaio di Arezzo stava annidato come un ragno nella sua tela, scorrono tra Roma e Milano e oltre Atlantico, è in Toscana che si collegano alla P2 le trame del terrorismo neofascista. La serie dei tasselli, che tra il 1974 e l'81 emergono come altrettanti punti di raccordi tra la P2 e i « neri » toscani, si va componendo in un mosaico sempre più compatto e meno smontabile. Ecco, brevemente, i punti focali del puzzle. Per la prima volta nel 1974, nei verbali degli interrogatori per l'istruttoria del delitto Occorsio risulta un contatto tra due ordinovisti lucchesi, Marco Affatigato e Mauro Tomei, e un esponente della massoneria, venuto a Lucca per offrire loro 50 milioni, per organizzare dei gruppi paramilitari: i due interrogati parlano ai magistrati fiorentini di un signore sulla cinquantina, che dichiarano di non conoscere, arrivato a Lucca su una Peugeot celeste, targata AR... Tutto finisce lì. Il processo Occorsio si è fatto: ad Arezzo era inutile (o i magistrati istruttori ritennero non interessante farlo) chiedere alla Questura di indagare, presso il Pubblico registro automobilistico, circa il proprietario della riconoscibilissima vettura. Perché inutile? Vediamolo. Alla fine del '74 i giudici, che indagano sulla strage dell'Italicus, chiedono alla Procura di Arezzo il diario di un detenuto nel carcere aretino: nel diario dovrebbero esserci le confidenze di Luciano Franci, che era tutt'uno con Mario Tuti. Il giudice Giacomo Randon rifiuta di consegnare il diario ai colleghi bolognesi: quando uscirà l'elenco degli iscritti alla P2, Randon risulterà iscritto fin dal 1967. Nel 1975, Santillo, capo dell'antiterrorismo, invia ad Arezzo il commissario De Francisci con il compito di indagare sulla cellula nera di Mario Tuti. L'indagine non

Loggia «P2» e terrorismo nero

TRAME TOSCANE

di Milly Mostardini

si può fare: con una sfuriata, in questura, il giudice Mario Marsili, genero di Gelli e « in sonno » nella lista della P2, minaccia il commissario dell'antiterrorismo di violazione del segreto istruttorio (sic.).

Nell'agosto del '75, Alessandra De Bellis, moglie separata del latitante fascista Augusto Cauchi, dichiara al giudice Marsili, che la interroga per 24 ore, che Tuti e Cauchi sarebbero gli organizzatori della strage dell'Italicus. Marsili, per qualche errore in cui la teste incorre (sarà poi ricoverata in clinica per « esaurimento ») ritiene irrilevante la deposizione. Nel gennaio dello stesso anno, la notte prima di darsi alla fuga, Cauchi, legato ai servizi segreti, aveva telefonato a un agente del Sid, in tempo per essere informato che stava per scattare l'arresto della cellula di Tuti. Alla fine del '75, una strana fuga: Franci e il neofascista Aurelio Fianchini evadono dal carcere di Arezzo. Franci si fa riprendere; Fianchini consegna alla redazione romana di *Epoca* un memoriale, in cui afferma che il Fronte nazionale rivoluzionario è protetto da una Loggia massonica segreta. Nel '76, Franci, che sta scontando una condanna a quindici anni per alcuni attentati, chiede di essere ascoltato dai giudici fiorentini Vigna e Pappalardo: anche lui sostiene che i neofascisti aretini sono protetti dalla massoneria e nomina esplicitamente la P2. Massimo Batani, altro neofascista che è inquisito dai giudici di Bologna per la tentata strage di Moiana (una bomba nella Casa del popolo), messo a confronto con Franci, dice che non può parlare del legame tra massoneria e trame nere, pur riconoscendo che Franci non ha mentito.

Ancora nel 1975, il giudice Luciano Violante chiede da Torino alla Questura di Arezzo informazioni su Gelli, come finanziatore dei gruppi neofascisti. Da Arezzo si risponde che Gelli non svolge attività politica. Nell'elenco della P2, oltre al questore di Arezzo, Antonio Amato, troveremo i nomi di alti funzionari della Questura, della Procura, della Guardia di finanza. Nell'agosto del 1980 Giovanni Gallastroni, altro neofascista aretino, dichiara, nel corso dell'inchiesta sul gruppo di Tuti, che il latitante Cauchi era in contatto con Gelli. Lo stesso si dice di Stefano Delle Chiaie, latitante in Sudamerica. Lo stesso sostiene il teste Elio Ciolini e, a modo suo, con un gran polverio megalomane, non se ne discosta l'avvocato fiorentino Federici, ora arrestato in Svizzera. E', in parte, la posizione del giudice Angelo Vella, che indaga sulla strage di Bologna.

Occorrono, è indubbio, le prove fisiche degli incontri e dei legami tra Licio Gelli e i « neri » toscani, autori degli attentati criminosi, ma è anche indubbio che testimonianze e documenti cominciano a cumularsi. Un filo continuo lega, dai primi anni '70, Gelli e i più noti « camerati »: a Villa Wanda erano habitués l'ammiraglio Birindelli (che aveva anche chiesto del denaro a Gelli per un comizio del MSI), il generale Miceli e così via. Nella strana atmosfera mondano-paternalistica in cui Gelli faceva la ruota del pavone, non ci incuriosiscono inviti, cene ecc. se non per una conclusione: il terrorismo nero in Toscana è il braccio armato del MSI ed è stato foraggiato dalla P2. Nella democratica e civile Toscana l'eversione nera ha dunque trovato un terreno di coltura mediante il potere massonico, o più precisamente di una certa massoneria. L'ombra delle Logge copre uffici statali, partiti, un certo sistema bancario, un certo mondo economico; lambisce le istituzioni democratiche. Perché tacevano le Logge ufficiali? E' credibile la fanfaniana Dc aretina, quando cade dalle nuvole scoprendo ora chi era Gelli? La Federazione del PCI di Arezzo, che già nel '78 si era fatta avanti sollecitando, attraverso una delegazione di parlamentari, il ministro Cossiga a promuovere un'indagine, ha raccolto in breve tempo 30.000 firme per una petizione a Pertini, quale presidente del Consiglio superiore della magistratura perché si faccia chiarezza sui collegamenti tra la P2 e le trame eversive nere. Tutto questo sarà materia di un convegno nazionale comunista, che si terrà ad Arezzo entro novembre, organizzato con l'appoggio del Centro per la riforma dello Stato. ■

Gelli

La multinazionale «P2»

Dollari e cadaveri dagli Appennini alle Ande

di Anna Maria Bianchi

● Nel 1972 l'esiliato generale Juan Domingo Peròn preparava il suo ritorno trionfale in Argentina, dove gli stessi militari che l'avevano rovesciato lo convocavano. Nel suo lungo esilio Peròn aveva costituito un gruppo di fedelissimi, nel quale spiccava la figura di Lòpez Rega, lo « stregone ». Aveva anche stabilito numerosi legami nei sottoboschi finanziari e politici europei, dall'entourage del « bunker » di Franco alle reti dell'« internazionale nera », dalla Libia di Gheddafi alle loggie massoniche italiane. Peròn contava su questi personaggi per sviluppare un piano di governo alternativo a quello dei militari e della borghesia privata argentina.

In campo internazionale il piano si imperniava sul rapporto con l'Italia, rapporto che avrebbe permesso a Peròn una fonte autonoma di tecnologia e capitali, e una « porta » per entrare nel MEC. I rapporti con gli arabi (un altro fedelissimo di Peròn, Jorge Antonio, era ben sistemato nei circoli finanziari di Beirut) gli avrebbero permesso di creare un proprio circuito di « riciclaggio » di petrodollari, per la produzione di manufatti da inviare nei mercati del Terzo Mondo.

Questo piano poggia in buona misura su illusioni, su fantasie interessate, su influenze fittizie. Nella realtà, con il ritorno di Peròn in Argentina nella tela del grande ragno, la P2 di Gelli, cadeva la prima grossa preda. Nel 1973, appena insediato il primo governo peronista, Gelli riceveva il massimo ordine dell'Argentina: l'ordine del *Libertador San Martìn* con il grado di grande croce. Anche San Martìn aveva fatto parte di una loggia massonica che contribuì ad insanguinare la storia argentina, ma questa è un'altra storia. Nel settembre del 1974 Gelli fu nominato dall'allora ambasciatore argentino a Roma, Savino (nelle liste della P2) consigliere economico, e quindi diplomatico. Una carriera veloce, giacché Gelli aveva ottenuto la nazionalità argentina poco prima, senza neanche bisogno di raggiungere Buenos Aires.

Si ignorano ancora tutte le propaggini della rete politico-finanziaria tessuta da Gelli tra le due sponde dell' Atlantico. Ci sono dei campi (industria delle armi, grandi appalti per la costruzione) dove i protagonisti, attivi e passivi, delle manovre di Gelli non hanno ancora aperto bocca. Si conoscono finora due pilastri finanziari, e un grosso colpo mancato: la Bafinsud di Ortolani, la Banca Ambrosiana di Calvi e la Montedison.

Tra il 1974 ed il 1975, mentre traballava la fragile costruzione peronista, è cominciata in Argentina la « guerra sporca ». Peròn, per ritornare nel paese, aveva cavalcato il potente movimento operaio e democratico emerso nel 1969 con il « Cordobazo », incluse le frange estremistiche guerrigliere. Stabilito nel governo, tentò di prenderne il controllo, epurando il suo partito dai « comunisti », schiacciando le correnti di sinistra del movimento operaio e studentesco, e infine dando via libera alle formazioni « clandestine » di terroristi di destra. Si aprì nel paese una spirale di violenza, di terrore e controterrore, sempre più incontrollabile. La P2 di Gelli ha avuto sicuramente un ruolo ancora sconosciuto nella costituzione ed armamento delle bande di destra.

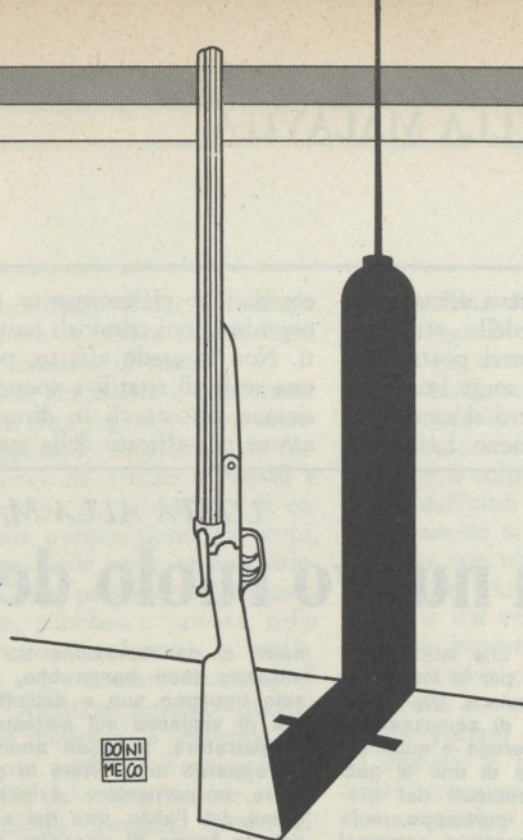
Probabilmente si stabilì allora, nella complicità dei grossi affari con le aziende di Stato e delle trame terroristiche, l'alleanza tra la P2 e una parte dei capi militari. Resta il fatto che — malgrado nel 1976 ci sia stato il colpo militare che rovesciò il governo di Isabel Peròn, ed i processi per malversazione contro il gruppo dei « fedelissimi » — Gelli ha continuato a tenere indisturbato la carica di consulente economico dell'ambasciata argentina a Roma fino al maggio del 1981.

L'ambasciatore nominato dalla dittatura, Martìnez Raymonda (di tendenza liberale, e quindi contrario a Gelli) tentò di rimuoverlo comunicando a Buenos Aires che questi « non aveva un incarico preciso ». Ma sembrava che « l'incarico impreciso » era gradito alle alte sfere, perché Gelli non fu rimosso. La posizione di Gelli non era però tanto forte; la conduzione economica era tornata nelle mani della « borghesia seria » di Martìnez de Hoz, impegnata in un piano ultraliberista. Le grosse commesse, le tangenti di miliardi, le spuntava il gruppo rivale.

Gelli, quindi, orientò la P2 verso l'opposizione, con l'ammiraglio (ritirato) Massera come uomo di punta. Massera si era compromesso profondamente nella « guerra sporca »; aveva delle responsabilità su fatti di tortura, « sparizioni » e massacri. Ma nel 1978 si mosse attivamente per creare una nuova forza di opposizione, prendendo contatti a destra e a manca, e sfoggiando una grande disponibilità di denaro. La loggia era lo scheletro della nuova organizzazione. Che aveva cambiato orientamento, ma non le abitudini.

Già nel periodo della « guerra spor-

ca » la struttura terroristica era stata utilizzata, non solo contro la sinistra, ma anche per compiti più « privati ». Molti, tra il centinaio di giornalisti ammazzati o « spariti », hanno pagato, non le loro opinioni, ma le informazioni che più o meno casualmente avevano raccolto sulla P2 ed altre reti simili. Le bande delle tre A sono state impiegate perfino contro concorrenti commerciali e gruppi finanziari rivali. Tra il 1977 e il 1978, per coprire le mosse di Massera, i killers furono sguinzagliati di nuovo. Le vittime furono l'ambasciatore argentino in Venezuela, il radicale Hidalgo Solà, e la diplomatica Elena Holmberg, addetta all'ambasciata argentina di Parigi. Il primo è « sparito » nel luglio 1977, al suo rientro a Buenos Aires; il cadavere della seconda è apparso nel fiume Lujàn, nel gennaio 1979. Sembra che i due fossero a conoscenza di informazioni importanti su Massera, la P2 e la rete di Gelli e Ortolani. Hidalgo Solà fu sostituito addirittura come ambasciatore da un uomo della P2, Federico Barfelt. Le denunce vengono fatte da un importante esponente del « gruppo liberale », l'ex-segretario al Tesoro Alemann. Questo sostiene che i due diplomatici erano venuti a conoscenza dei contatti di Massera con i « Montoneros », estremisti di Firmenich, e di diverse distrazioni di fondi, tra cui le spese del « Mundial » 1978. Denuncia anche di essere sfuggito ad un attentato della P2, e che, in caso di una sua morte violenta, la responsabilità va attribuita agli ammiragli Massera e Lacoste, della P2.

La resa dei conti tra i due settori del governo militare, è, come si vede, in pieno svolgimento. Massera e la P2 controattaccano in modo spregiudicato il loro partito, il PDS (Partido de la Democracia Social), sostiene che queste denuncie sono una cospirazione delle multinazionali americane per controllare e svendere il paese, che Massera è un patriota, e che Gelli non era altro che un buon amico dell'indipendenza argentina. Ha lanciato lo slogan « Massera o Martinez de Hoz », con la speranza di rilanciare il fortunato slogan di Peròn nel 1945, « Braden o Peròn » (Braden era allora l' ambasciatore degli USA). L'odore di marcio, come si vede, si estende dagli Appennini alle Ande. ■

E il giudice leva la maschera a Fantomas

di Alfredo Galasso

Una mafia dal volto oscuro e dai tratti indefinibili: una leggenda ancora ricorrente, che l'opera della magistratura può contribuire a dissipare, spezzando anche quel circuito perverso impunità-rassegnazione sul quale si fondano la capacità di reclutamento della mafia e la sua immagine di invincibilità, e che, inducendo sfiducia, ostacola lo sviluppo di una iniziativa di massa.

● L'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie ha drammaticamente imposto la mafia all'attenzione di tutto il Paese, aprendo un dibattito vivace, a volte aspro, sul piano politico innanzi tutto ed anche su quello culturale. Non era mai successo prima, almeno così diffusamente e a lungo, neppure all'epoca della Commissione antimafia. Francesco Alberoni ha cercato di spiegare questa reazione ricorrendo al mito dell'eroe popolare: al di là di ogni suggestiva ricostruzione, resta il fatto che Dalla Chiesa ha incarnato, in questa vicenda, non solo lo Stato del quale era Prefetto, ma anche la volontà della gente comune di opporsi a crimini e personaggi mafiosi.

Eppure la mafia non si è fatta sentire solo quella sera di settembre, a Palermo, così come la camorra e la 'ndrangheta in Campania e in Calabria. Una catena di delitti e di omicidi si è allungata da mesi, da anni, nel Sud, le denunce pubbliche si sono susseguite con tragica puntualità, indagini di polizia e giudiziarie sono state svolte, tutto a provare quale pericolo collettivo costituisse in Italia la criminalità organizzata di marca mafiosa.

Non si tratta di recriminare; fra l'altro non è il momento per farlo; è tempo piuttosto di un'azione decisa e diffusa, collettiva come il pericolo che incombe. Ma bisogna pur tentare di capire perché si è arrivati a questo punto, perché permangono ritardi nella iniziativa politica e nell'attività amministrativa, perché, anche nella sinistra, affiorano in forme nuove concezioni antiche e diffidenze « storiche ». Prendiamo, ad esempio, la magistratura. Recentemente, in un'intervista a *La repubblica,* me la sono presa con il Ministro Darida che non aveva allargato gli organici giudiziari di Palermo, Tra- ➡

pani, Salerno e prometteva senza mantenere l'adeguamento delle strutture carcerarie. Adesso i nuovi posti sono stati attribuiti, tuttavia sorge immediata la domanda se davvero si crede che misure del genere possano bastare a combattere efficacemente fenomeni e organizzazioni criminali tanto consistenti. Non lo credo affatto, però registro una serie di ritardi e spesso la frapposizione di ostacoli in direzione di un' azione più efficace della magistratura e della polizia, che sono divenute terreno di aperto scontro politico. La questione della nomina dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e la discussione che ha accompagnato e segui-

LOTTA ALLA MAFIA

Per un nuovo ruolo delle banche locali

Il decreto legge, che istituisce l' Alto Commissario per la lotta contro la mafia, gli attribuisce, tra l'altro, il potere di accesso e di accertamento presso le banche, in deroga a qualsiasi legge vigente: si tratta di uno di quei poteri « speciali » rivendicati dal prefetto Dalla Chiesa e purtroppo, solo dopo il suo brutale assassinio, concessi dal governo centrale. Gli interrogativi che si pongono adesso riguardano il ruolo delle banche locali. E' innanzitutto opportuno, a questo proposito, evitare di fare di « ogni erba un fascio » in tema di collusioni ed intrecci tra mafia e potere finanziario; una generalizzazione, oltre ad essere suscettibile di strumentalizzazione (si pensi alle insulse accuse di « antisicilianismo ») potrebbe privare la dura battaglia contro la mafia dell'apporto delle forze sane presenti nel comparto finanziario siciliano. Ma il punto delicato è proprio qui: come risponderà l'intero sistema dell'intermediazione finanziaria non appena si metterà in moto la fase attuativa dei descritti poteri di « accesso » e di « accertamento » e, ancor più, di quei poteri opportunamente attribuiti al Magistrato e al Questore dalla legge La Torre? Vi sarà una piena collaborazione ovvero — magari invocando il principio della tutela dei depositanti e del risparmio (con puntuale citazione, ma solo in questi casi, dell'art. 47 della Costituzione) — si tenterà di dare una dimensione riduttiva dei poteri d'indagine? Vi è, qui, un banco di prova per il mondo finanziario e per la tensione che anche in esso occorrerà determinare perché la mafia non si configuri sempre più come uno « Stato » che — con propri eserciti, propri apparati finanziari, propri « saperi » nell'utilizzo delle normative, ecc. — opera « contro » e « dentro » lo Stato repubblicano.

Ma ciò non basta: l'esercizio delle nuove potestà di controllo, per snidare il riciclaggio degli illeciti proventi delle attività mafiose, deve avvalersi — per il grado di professionalità » che le forme di « occultamento » e di « movimentazione » posseggono — di strumenti nuovi di collaborazione tra Alto Commissario (non basterebbe, di certo, il solo impegno suo e dell'ufficio), autorità di vigilanza sul sistema creditizio, Magistratura, pubblica amministrazione ed apparati dello Stato in genere. Occorre, in particolare, « ripensare » (ma è qui, tra l'altro, uno dei « nodi » politici) le forme di riscontro pubblico, in Sicilia, sul sistema delle banche a carattere locale e sui rapporti intercreditizi interni ed internazionali.

Si è sviluppata, in questi giorni, una « querelle » sulla ricorrenza o no di una proliferazione di sportelli bancari nell'isola e sul significato che ciò può rivestire ai fini della lotta contro la mafia. Evitando ancora una volta indebite generalizzazioni, occorre osservare come, dai dati pubblicati anche su qualche quotidiano, si evinca che dal 1974 ad oggi l'incremento negli sportelli bancari siciliani è stato superiore nettamente a quello registrato nel restante territorio nazionale (intorno a percentuali di oltre il 15% contro il 9% circa); più interessante è il dato relativo alle banche cooperative che avrebbero registrato in Sicilia uno sviluppo, dal '52 ad oggi, 6-7 volte superiore al resto dell'Italia. Ma non è tanto la quantità legli sportelli che è in discussione; è la qualità delle iniziative per l'impianto di enti creditizi che va esaminata, avendo presente che in tale campo — a differenza di quanto asserisce il Presidente della Regione chiamando in causa a sproposito la Banca d'Italia che, occorre ricordare, nell' ambito della sua competenza sul restante territorio redige un piano sportelli ispirato a criteri di trasparenza — i poteri in materia di costituzione, apertura e trasferimenti di sportelli, di fusione, modifiche statutarie, ecc. di banche locali spettano alla Regione Sicilia, ai sensi dell'art. 2 del DPR 1133/1952; non si tratta, ad esempio, di muovere una generalizzata (ed assurda) accusa alle cooperative di credito dell'Isola ma di esaminare se effettivamente esse abbiano di mira la cooperazione e la mutualità o se, in alcuni casi, non passino per esse, scientemente o no, anche altre attività. Lo stesso Spadolini ha fatto riferimento ad ipotesi di infiltrazioni mafiose nel sistema bancario. Occorre, però, dire al governo centrale che si impone ormai un puntuale esercizio, da parte del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, del potere di esprimere, entro quattro mesi e a pena di scadenza, il parere obbligatorio e vincolante sulle costituzioni e aperture di sportelli in Sicilia, potere riconosciutogli dall'art. 3 del menzionato DPR. Forse sarebbe opportuno andare più in là e rivedere le stesse norme di attuazione dello Statuto Siciliano, in materia di credito e risparmio, non certamente in senso antiautonomistico, ma per cercare nuovi raccordi tra autorità di controllo nell'Isola e governo centrale. Occorre pensare, poi, ad altre iniziative, quali un piano di accertamenti straordinari, da parte dell'autorità di vigilanza, sulle banche siciliane a carattere locale. La stessa proposta di legge per il superamento delle esattorie private va ora rapidamento discussa e approvata, così come forme di controllo vanno introdotte sul « parabancario » e, in particolare, sulle società finanziarie e fiduciarie: da questi e da altri provvedimenti di trasparenza, controlli e rigore (come da una nuova legislazione sulle incentivazioni pubbliche) non può non trarre beneficio anche la lotta contro la criminalità organizzata. Anche per questa via, si impone dunque un nuovo ruolo del sistema creditizio, che lo liberi, in diverse aree, dalle lottizzazioni e dai viluppi di potere della Democrazia Cristiana. Tra gli strumenti per « espugnare Sagunto » (per riprendere la vibrante denuncia del Cardinale di Palermo) il sistema finanziario è fra i più potenti; ma se ciò accadesse sarebbe una brutta ora per la democrazia. Il nodo è comunque politico e una mobilitazione duratura delle forze di progresso non potrà non aiutare il sistema creditizio a fare la sua parte contro la mafia.

Angelo De Mattia
Segretario Nazionale FISAC-CGIL

to l'iter di approvazione della legge La Torre sono esempi di questo scontro e delle preoccupazioni che ci stanno dietro.

Ripeto cose già dette: oggi, il potere repressivo dello Stato, il tradizionale potere repressivo, è determinante nella battaglia contro la mafia e la criminalità organizzata. Che da solo non sia sufficiente, come insegna l'esperienza del terrorismo, non vuol dire che sia da sottovalutare o da trascurare in attesa che *prima* si formino una volontà politica coerente e una mobilitazione democratica ampia sul fronte della criminalità organizzata.

Nello stesso dibattito culturale, oltre che nell'iniziativa politica, è necessario, a mio giudizio, avere sempre presente l'esigenza che la battaglia va condotta a fondo, contemporaneamente, su più di un versante, da quello politico a quello istituzionale, da quello economico a quello sociale. L'avversario sa bene tutto ciò, ed infatti la mafia, insieme all'alleanza politica e al profitto economico, persegue una sua politica giudiziaria in forme legittime ma anche con mezzi illeciti come l'intimidazione e sempre più spesso l'assassinio.

Certo, l'esercizio del potere repressivo è difficile e delicatissimo, c'è il rischio costante di stravolgere i principi fondamentali dell'ordinamento democratico-costituzionale. Ancora una volta è istruttiva la vicenda della lotta al terrorismo: una forte determinazione al livello politico e. soprattutto una vasta mobilitazione democratica, dalle fabbriche agli Enti locali, servono a mantenere l'esercizio del potere repressivo nell'alveo della legalità repubblicana e a dargli il contrassegno del consenso popolare. Ma la funzione giudiziaria non va vista soltanto come modo di esercizio del potere repressivo. L'individuazione e la punizione del colpevole di un reato mafioso o camorristico è indispensabile per lo smantellamento delle organizzazioni criminali e più in generale giova a spezzare il circuito perverso impunità-rassegnazione sul quale si fondano la capacità di reclutamento della mafia e la sua immagine di invincibilità e che soprattutto, inducendo sfiducia, ostacola la formazione e la tenuta di una larga e duratura iniziativa di massa.

La funzione giudiziaria è importante anche per un'altra ragione. Si va accrescendo, ad opera dei magistrati, da Milano a Palermo, da Torino a Napoli a Reggio Calabria, un patrimonio di conoscenze sulla composizione, gli scopi, i collegamenti delle varie organizzazioni criminali che può essere utilizzato in ogni sede, pubblica o privata, nella quale si intende combattere la mafia, la camorra e i fenomeni connessi di criminalità. Questo patrimonio è inoltre prezioso per dissipare la leggenda ancora ricorrente, perfino nei mass-media, di una mafia dal volto oscuro e dai tratti indefinibili. Vengono fuori, nell'attività giudiziaria, i mafiosi e i camorristi in carne e ossa, le concrete trame con i pubblici poteri, i collegamenti internazionali, le intraprese formalmente lecite e quelle illecite, le modalità di riciclaggio degli ingenti guadagni del traffico di droga e di armi. Insomma, i fatti. E l'accertamento dei fatti, ben al di là della repressione del singolo comportamento colpevole, porta a intendere che non tutto è mafia o camorra, in Sicilia e nel Mezzogiorno; che non esiste l'imprenditoria siciliana corrotta e parassitaria contro l'imprenditoria libera e sana del Nord, bensì quello o quell'altro imprenditore o banchiere, con nome e cognome, a Catania o a Milano, che si giova del denaro pubblico o dei proventi di traffici illeciti; che la DC siciliana non è tutta mafiosa come non è alleata della camorra l'intera DC napoletana, ma che non si può rilasciare alcuna patente di onestà a un partito che mantiene nelle sue file o nei propri organi dirigenti quello o quell'altro personaggio politico che risulta coinvolto in trame illegali. Ecco perché è determinante la funzione giudiziaria, ed ecco perché fa paura a chi, anche per interesse di partito, preferisce far scivolare la questione verso il pelago oscuro e indistinto di un sistema economico-istituzionale dal quale tutto origina e nel quale tutto si giustifica.

Anche nella sinistra, forse, bisognerebbe riflettere a fondo su tutto ciò. E' giusto, come ha scritto Marco Ramat su *Rinascita,* che mafia e camorra vanno aggredite anche dal basso. La lotta, ho già detto, deve essere condotta contemporaneamente su vari versanti. Non condivido però il giudizio secondo cui, ad esempio, la legge antimafia tenderebbe a colpire questi fenomeni soltanto dall'alto: se bene applicata, essa può riuscire a integrare un'azione repressiva con un'azione di bonifica economica e sociale, che la stessa legge sollecita dal versante giudiziario; sempre che, beninteso, l'una e l'altra, azione repressiva e azione di bonifica, siano svolte con coerenza e con decisione.

Ho parlato della magistratura, ma il discorso è più ampio. L'idea della mafia come volto moderno del capitalismo « reale », avanzata da Pietro Barcellona sulle pagine de *L'Unità,* richiede approfondimento e riflessione che vanno oltre il campo di verifica, pure importante, della funzione giudiziaria, dei suoi soggetti e dei suoi strumenti. Qui mi limito ad annotare che in un documento presentato qualche giorno fa dalla CGIL-Campania e dal DAEST di Venezia, contenente i lineamenti per un intervento nel centro storico di Napoli, si considera condizione fondamentale per una serie di progetti di sviluppo economico-sociale dell'area l'« eliminazione delle condizioni che permettono la diffusione delle attività criminali e della delinquenza organizzata » e si indicano in tal senso come azioni prioritarie la rottura dei rapporti tra politica e criminalità organizzata e la sconfitta dei centri di comando delle attività illegali. Condizione fondamentale dunque, il che vuol dire che, sulla scorta di un'analisi approfondita dei processi economici di quella città, la camorra è considerata un ostacolo attuale per una linea di sviluppo positivo di movimenti in atto più che un soggetto organico ad un moderno sistema di capitalismo. Se si rileggono le analisi che economisti, giuristi e sociologi hanno compiuto nel corso di una ricerca recente condotta dall'Istituto Gramsci siciliano e dal Centro di Riforma dello Stato, pubblicata nel volume *La Sicilia alla svolta degli anni* '80, ci si accorge che le cose non stanno molto diversamente a Palermo e a Napoli.

A. G.

Palermo. Ciancimino al Palazzo Comunale

Da politico a finanziere eccellente

La vita esemplare di Vito Ciancimino

di Alberto Spampinato

Discusso assessore e sindaco di Palermo, ma indiscutibile colonna della Dc siciliana. Le accuse del vicepresidente dell'Antimafia Li Causi. Il pensionamento involontario dopo la morte di Reina e Mattarella.

Quanto conta oggi Vito Ciancimino nella Democrazia Cristiana? Molto, si dice a Palermo, perché nonostante egli sia diventato per la DC una specie di parafulmine di ogni accusa di collusione con la mafia, resta al suo posto nel partito. Anzi si crede che la sua influenza politica negli ultimi tempi sia cresciuta.

Due assessori comunali di Palermo sono della sua corrente. Altri quattro consiglieri comunali sono considerati vicini a lui. In tutti i consigli di amministrazione delle municipalizzate c'è un suo rappresentante. Il presidente dell'Acquedotto Municipale è un corleonese del suo gruppo. Anche il vicepresidente dell'IACP e il presidente di una ULS sono uomini di Ciancimino. All'amministrazione provinciale Ciancimino ha il suo assessore e i suoi consiglieri. All'ultimo congresso provinciale è stato rieletto nel comitato provinciale della DC ed è stato riconfermato responsabile provinciale degli Enti Locali. A maggio la sua corrente ha eletto tre delegati al congresso nazionale della DC con il 4% dei voti congressuali.

Vito Ciancimino conduce vita appartata, ma è opinione diffusa che dalla sua casa di via Sciuti egli tiri le fila di molte vicende palermitane. Si crede che in tutti gli appalti pubblici, nell'edilizia, nelle manovre sul piano regolatore, ci sia sempre il suo zampino, la sua obliqua influenza. Ma ogni volta che egli tenta di riemergere scoppiano nella DC vere e proprie rivolte e gli si grida in faccia il suo passato: le accuse dell'antimafia, i suoi rapporti con ambienti mafiosi, le sue responsabilità nella speculazione edilizia che ha riversato una colata di cemento sulla città, le avventure finanziarie. « Quale riguardo deve la DC a Vito Ciancimino? », ha chiesto retoricamente Enrico Berlinguer. A novembre del '79 era stato Pio La Torre a sollevare il « caso Ciancimino », dichiarando: « Io dico semplicemente di stare ai fatti. La mafia è un sistema di potere che si alimenta della complicità politica. Ed esempi come quello di Ciancimino non possono che darle fiato... ».

Dunque, stiamo ai fatti e vediamo chi è Vito Ciancimino, 58 anni, figlio di un barbiere di Corleone, diplomato geometra.

* * *

« Trattasi di persona molto discussa, tanto da essere sospettato di collusione con elementi mafiosi. Arricchitosi notevolmente e rapidamente, si presume che abbia tratto vantaggio dai suoi rapporti con la mafia, per cui verrà segnalato per gli accertamenti concernenti gli indebiti arricchimenti, in base alla relativa legge attualmente in corso di elaborazione... ».

Questo il profilo di Vito Ciancimino tracciato, il 3 marzo 1970, dal commissario compartimentale di Pubblica Sicurezza di Palermo, dottor Augello. La direzione delle Ferrovie dello Stato aveva chiesto referenze su Ciancimino alla vigilia del rinnovo di un importante appalto. Queste informazioni si aggiungevano ad altre altrettanto poco lusinghiere. Il prefetto Bevivino nel suo famoso rapporto del 1965 su Palermo aveva messo in rilievo le responsabilità dell'assessorato ai Lavori Pubblici retto da Ciancimino nell'intreccio fra speculatori edili e amministrazione comunale.

L'indagine della commissione antimafia su Palermo rileva gli stessi inquietanti rapporti. Il giudice Cesare Terranova, rinviando a giudizio 113 mafiosi, aveva tratteggiato i rapporti di Ciancimino con un boss mafioso di Vicari, di cui aveva assunto il figlio come autista. Le denunce fioccavano alla procura della Repubblica di Palermo dal 1959 al 1965, gli anni ruggenti della speculazione edilizia a Palermo. Erano gli anni in cui Salvo Lima era sindaco e Ciancimino era assessore ai Lavori Pubblici. Ciancimino era stato accusato di falso in atto pubblico, interesse privato, tentata concussione, richiesta di tangenti, vendita di licenze e, al solito, era sospettato di avere rapporti con mafiosi. Accuse gravi, ma nessuna sentenza di condanna.

Questa « persona molto discussa » allora come adesso, era una colonna della Democrazia cristiana di Palermo. Sotto il peso di tante accuse, dal 1965 al 1970, aveva governato la DC comunale di Palermo, come un dittatore, da commissario straordinario. Questo è il personaggio che, dopo le elezioni amministrative, il 12 ottobre 1970, viene eletto sindaco di Palermo.

Una provocazione. Una sfida aperta alla città e all'Antimafia. Il presidente della Commissione Parlamentare, il democristiano Cattanei, reagisce con parole dure e sprezzanti verso il nuovo sindaco. Il capo della polizia, Angelo Vicari, dichiara di condividere il giudizio dell'Antimafia su Ciancimino. Il ministro dell'Interno, il siciliano Restivo, tace e acconsente. All'interno della DC Ciancimino è pesantemente contestato. I comunisti e i socialisti sparano a zero.

Il PCI impone all'assemblea regionale di votare una mozione per lo scioglimento del consiglio comunale di Palermo, e la giunta regionale per non votare si dimette. Ciancimino è indifendibile e il 6 dicembre 1970, dopo 56 giorni, si dimette. La DC non lo difende, ma neppure lo condanna.

* * *

« Gli interessi ingentissimi che sono stati messi in gioco — e non c'è dubbio che sono interessi mafiosi — hanno determinato questo terribile e crudele regolamento di conti ».

E' il 5 maggio 1971. Poche ore prima a Palermo è stato massacrato in un agguato mafioso il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione e, nel « transatlantico » di Montecitorio, il sen. Girolamo Li Causi, vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia, risponde alle domande dei giornalisti.

Interessi mafiosi, perciò. Ma quali? « Un groviglio di interessi che gravitano attorno alla figura di Vito Ciancimino ».

E' un'accusa autorevole ed esplicita all'ex sindaco democristiano di Palermo. Ciancimino querela. Il processo è lungo e controverso. Davanti ai giudici si ricostruiscono dieci anni di malcostume amministrativo, di scandali e di speculazioni compiute a Palermo da Ciancimino e compagni. Dopo cinque anni, il 18 dicembre 1976, il tribunale di Palermo (terza sezione penale, presidente Agrifoglio) dà ragione a Li Causi stabilendo di « non doversi procedere contro il parlamentare comunista » perché egli ha espresso un giudizio politico, ha fatto riferimento ad « un sostrato di verità » dato che Ciancimino « non è stato esemplare per correttezza ed onestà nell'esercizio del suo mandato di pubblico amministratore ».

* * *

Fine 1977. Nell'asfittico panorama immobiliare milanese entra a spallate un nuovo protagonista, sconosciuto ma pieno di soldi, la IN.IM. ovvero Internazionale Immobiliare. In quattro e quattr'otto rileva il fallimento dell'Immobiliare Facchin e Gianni. Sette miliardi in contanti, altri dodici in quattro anni. Presidente della IN. IM. è dal '76 l'ing. Francesco Paolo Alamia, ingegnere di Villabate, piccolo impresario edile, assessore comunale al turismo a Palermo, pupillo di Vito Ciancimino. Come fa Alamia a improvvisarsi finanziere? E di chi sono tutti quei soldi? « Non certo miei » — spiega Alamia. E Ciancimino? « Vista la sua competenza in materia potrebbe essere un consulente ». Ciancimino conferma: « E' vero, faccio il finanziere ». Ammette di essere la « mente siciliana » di molti affari lombardi, ma smentisce una partecipazione diretta alla IN.IM.

L'irresistibile e misteriosa ascesa della IN.IM. prosegue a grandi balzi. All'inizio del '78 sbarca a Torino e rileva sull'orlo del fallimento la « Venchi Unica 2000 » con 1120 dei 1400 operai e l'impegno a investire dieci miliardi. Sponsorizza il pilota di formula uno Carlos Reutemann. Compra la Orinoco, un carrozzone arruginito, una finanziaria che in società con l'EMS avrebbe dovuto fare concorrenza, nientemeno, alla Solvay! La IN.IM. apre filiali in sette città italiane, ne annuncia altre 14. Spende e spande. « Sono soldi della mafia », si sussurra a Palermo. Ma questo resta solo un sospetto. Si scopre però qual è la vera vocazione della IN.IM.: la società rileva solo vecchie società sull'orlo del fallimento e solo quando esse hanno patrimoni immobiliari o possibilità di finanziamenti su cui realizzare — con i dovuti agganci politici — colossali speculazioni.

Ma le coperture politiche non scattano. La finanziaria sopravvive rastrellando crediti nelle piccole banche con un arcipelago di società che si finanziano a vicenda. L'avventura finanziaria degli amici di Ciancimino finisce in tribunale con il fallimento della « Venchi Unica 2000 » deciso a luglio del '78 dal Tribunale di Torino. Ad aprile '79 le indagini fanno scoprire la bancarotta fraudolenta. L'amministratore delegato Umberto Dell'Utri finisce in carcere; il presidente Alamia, il « pupillo » di Ciancimino, ricercato, si nasconde per 11 mesi; il procuratore della società, Filippo Rapisarda, fugge all'estero con la cassa e rilascia interviste dalla dorata latitanza! Si dice terrorizzato più che dalla giustizia italiana dalla vendetta degli occulti padroni dell'IN.IM. « Ciancimino — informa Rapisarda dal suo rifugio — non era il cervello dell'IN.IM. Era qualcosa di più ». Di cervelli, precisa, « non ce n'era uno solo, ma più di uno. Erano a Palermo, a Roma, a Milano e anche all'estero. Nomi grossi, gente importante (...). I miei finanziatori volevano avere in mano un centro di potere (...) il gioco era politico, non si trattava soltanto di un piano industriale (...). Chi sa tutto è Alamia, era lui l'uomo di fiducia di Ciancimino ».

Alamia smentisce tutto. Prima di costituirsi, a marzo del 1980, rilascia un' intervista piena di sottintesi. Ciancimino non c'entra, esordisce. E' vero, gli chiedono, che i soldi della IN.IM. fossero di provenienza delittuosa? « Si tratta di allusioni diffamatorie ». Ma le querele non partono! « Quello che bisognerebbe chiedersi — rilancia Alamia — non è da dove venivano i soldi (dalla droga? Dalla mafia? Dal riciclaggio?), ma dove sono andati a finire i soldi sottratti alla Venchi Unica ».

L'uomo di Ciancimino scarica ogni colpa su Rapisarda. Ma ecco come risponde quando gli fanno notare che si era messo in affari con un avventuriero, con un uomo che dal '55 al '71 aveva collezionato 56 condanne per assegni a vuoto, appropriazione indebita, atti osceni, truffa, bancarotta, che era stato definito « delinquente abituale » e assegnato per due anni ad una casa di lavoro: « Quando ho conosciuto Rapisarda egli aveva già scontato 5 anni, 2 mesi e 15 giorni di carcere. Mi disse che aveva fatto il carcere perché costretto a star zitto per proteggere alcune persone e alcune cose. Sono stato un ingenuo a credergli ed oggi ne pago le conseguenze ».

* * *

Dopo il 1975, a Palermo, cronaca nera e cronaca politica si intrecciano. La mafia mira in alto, uccide poliziotti, giudici, giornalisti.

➠

Dopo il 1979 colpisce anche la DC, assassinando il segretario provinciale Reina e il presidente della Regione Mattarella, gli uomini di punta del rinnovamento della DC, forse i due dirigenti che più si erano battuti per l'emarginazione politica di Ciancimino dopo la pubblicazione degli atti dell'Antimafia. « Rappresenta per noi il modo nuovo di fare politica », aveva detto Salvo Lima nella primavera del 1975 presentando Michele Reina ai delegati della DC. In quel congresso provinciale, Lima, alleandosi con gli uomini di Zaccagnini, era riuscito a rompere il dominio ventennale dei fanfaniani di Gioia nella DC siciliana. Reina, eletto qualche settimana dopo segretario provinciale, realizzò al Comune di Palermo il « confronto » con i comunisti. Ciancimino stava con Gioia, che uno ad uno perdeva tutti i centri di potere.

Alla fine del '76 Ciancimino lasciò il vecchio Gioia e cercò di rientrare in campo. Ma ecco che la sentenza al processo Li Causi lo inchioda.

Lavora per la IN.IM. Ci riprova a maggio 1977 al congresso provinciale. Si dichiara favorevole al « confronto » con i comunisti, ma a muso duro, con tono minaccioso. « La DC — grida nel microfono — non è disarmata né moralmente né culturalmente e, se occorre, neppure materialmente ». Cosa avrà voluto dire? Ad ogni modo i suoi sette uomini nel comitato provinciale tornano a contare ed egli assume la veste di responsabile degli enti locali. Questo modo di farsi rappresentare della DC mette in imbarazzo gli alleati, ma Ciancimino resta. Intanto anche Gioia si converte al confronto, si allea con Lima, corre ad annacquare il « rinnovamento della DC ». A Pasqua del '78 gli uomini di Lima « sfrattano » il DC Bonfiglio per insediare il primo governo Mattarella. Per Ciancimino lo spazio politico si restringe. Il nove marzo l'assassinio di Reina, un « delitto politico » della mafia. Secondo alcuni « un chiaro avvertimento per Salvo Lima ».

Ciancimino cerca di entrare in lista per le elezioni politiche, ma da Roma pongono il veto. Così è costretto a dirottare i suoi voti su Ruffini, in cambio, si crede, di una riabilitazione politica (vedi l'*Astrolabio* n. 18). Dopo l'assassinio di Terranova, quando la cosa si viene a sapere, scoppia la rivolta nella DC di Palermo. Il capogruppo al Comune, Giovanni Lapi, si dimette per protesta. *L'Ora* pubblica la relazione dell'Antimafia su Ciancimino, intitolandola: « Quest'uomo è pericoloso! ». Mattarella e Zaccagnini bloccano Piccoli che vuole istituire un gran giurì per « assolvere » Ciancimino. In quei giorni finiscono in carcere per illeciti il presidente della Provincia Gaspare Giganti, ex cianciminiano passato a Lima, e l'assessore comunale Salvatore Castro, corleonese e cianciminiano. Alla Regione c'è una lunga crisi. Mattarella prepara un governo più aperto ai comunisti, più impegnato contro la mafia. In piena crisi, il 6 gennaio '80, Mattarella viene assassinato e la DC cambia politica. Al congresso regionale, venti giorni dopo, Ciancimino fa lista a sé, elegge i soliti tre delegati al congresso nazionale.

A metà febbraio annuncia: esco dalla vita politica attiva, i miei uomini passano con Lima, con il mio consenso. Ed ecco Ciancimino ultima versione: un'eminenza grigia di cui la DC non riesce a fare a meno.

A. S.

EUROPA SENZA PROGETTO

Distensione e rapporti con il Terzo Mondo

di Giampaolo Calchi Novati

● L'uscita di scena di Haig apparve a suo tempo come l'interruzione dell'ultimo canale fra America e Europa. Haig non era mai stato particolarmente tenero nei confronti dell'Urss, ed i rapporti con l'Urss erano il *test* più spinoso del difficile dialogo fra le due sponde dell'Atlantico, ma aveva il merito di tenere in tanta considerazione il puntello europeo dell'alleanza da suggerire all'amministrazione una condotta che non lasciasse troppo indietro gli europei. La previsione di un aggravamento del *gap* non si è avverata. Il « moderatismo » di Shultz ha finito per avere più mordente del « fanatismo » di Haig e per il resto Reagan si è convinto che certe forzature della sua strategia originaria, che gli aveva permesso di vincere le elezioni ma che si è rivelata molto meno interiorizzata dal mondo politico e dalla stessa opinione pubblica degli Stati Uniti di quanto non si fosse ritenuto, andavano corrette in tempo, perché impraticabili o controproducenti. I dissensi fra America e Europa sono rimasti, pressoché intatti, ma hanno un rilievo secondario allo stato attuale. Di fatto gli Stati Uniti sono riusciti a mitridatizzare l'Europa, lasciando sullo sfondo i contrasti, aiutati un po' dalla congiuntura internazionale (il Medio Oriente, la persistente tensione in Polonia, ecc.) e un po' dalla fase di transizione o di titubanza in cui versano i maggiori *partners* europei, per non dire del letargo ormai semiufficiale della Cee. Ma il motivo principale della situazione di attesa che si avverte tra Usa e Europa — come apparso anche nella riunione « informale » della Nato in Canada, che comunque non ha appianato le divergenze — va cercato probabilmente nella condizione in cui versa la politica dell'antagonista presunto, l'Urss.

Non è mai stato chiarito fino in fondo se gli scontri su certe decisioni da prendere fossero la spia di una concezione politica generale diversa. Se si prende la linea della Francia, per esempio, la sua risoluta difesa di autonomia — da ultimo sulla questione delle forniture per il gasdotto siberiano — si accompagna a una percezione della politica dell'Urss che non è poi molto lontana da quella di Reagan: Mitterrand non pensa certo di assolvere Breznev per le sue interferenze in Polonia come sembrava disposto a fare Giscard. Anche le riserve di Schmidt sui missili avevano pur sempre l'obiettivo di ottenere, con altri mezzi, una stessa riduzione delle capacità d'egemonia dell'Urss. Nessun governo europeo si è distinto dall'America su temi di fondo quali il rilancio di schemi istituzionalizzati per dare una base alla distensione (tipo Csce) o la rinuncia per principio ad alimentare una spirale riarmistica che perpetua l'instabilità e la dipendenza dall'America senza aggiungere veramente nulla di risolutivo alla « sicurezza » o ancora l'avvio di un'iniziativa non ripetitiva verso le richieste dei Terzo Mondo in senso integrativo invece che di giustapposizione. Reagan non ha calcato la mano perché sapeva che l'Europa non aveva in serbo alternative? L'Europa ha simulato di avere una sua politica solo che gli Usa non l'avessero tallonata troppo da vicino sapendo che l'occasione non si sarebbe comunque presentata?

Nel frattempo i fatti che si sono verificati hanno sdrammatizzato certe scelte e soprattutto hanno reso evidente che il rapporto di forze — già sul piano delle idee — è quello di sempre. Con qualche ritardo in più il gasdotto si farà, ma l'Europa sembra aver accettato il principio che la cooperazione economica con l'Est non è più una componente acquisita, ma deve essere subordinata volta per volta al *placet* di Washington. Ogni diversificazione sui problemi del Terzo Mondo è esclusa dalla compromissione nella quale gli Usa hanno trascinato l'Europa, a cominciare dal Medio Oriente, ma anche in altri settori, come l'Africa australe, altro punto sensibilissimo nel rapporto Nord-Sud in questo assestamento post-coloniale. Nessuno ha pensato di dover contestare la compresenza di forze francesi e italiane con i *marines* in Libano, perché c'erano obiettivi urgenti di carattere umanitario da assolvere, e perché c'era l'idea che in ogni modo si trattava di un'azione destinata a contenere lo strapotere di Israele, ma l'Europa ha finito intanto per avallare un'impostazione di parte che ha — tutto in una volta — esautorato l'Onu e frustrato l'ambizione dell'Urss ad avere una qualche voce in capitolo nel *crisis management*. Surrettiziamente gli Stati Uniti hanno ottenuto di porsi come punto di riferimento esclusivo della guerra e della pace. E' vero che si sono rassegnati anche gli arabi, e persino l'Olp, ma se l'Europa avesse fatto balenare di essere un polo potenziale non appiattito sull' America sarebbe stato così?

Viene da concludere che gli Usa hanno decretato una specie di tregua perché hanno raggiunto tutti gli scopi che si erano prefissati. A questo punto non è il caso di infierire per qualche tubo in più. Tutti gli interlocutori virtuali dell'Europa sono stati ridimensionati (anche i paesi del Terzo Mondo sul punto di entrare a far parte della semiperiferia) e la pretesa dell'Europa di potersi presentare all'Est e al Sud come una realtà dotata di un proprio progetto si è svuotata da sola. Quanto all' Urss, è stata costretta in un angolo, a gestire, poco importa se con la forza, la normalizzazione del proprio impero. Era evidente d'altro canto che Reagan della « libertà » dell'Afghanistan o della riforma del sistema sociopolitico della Polonia secondo quelle che sono le aspirazioni nazionali non si è mai curato. C'è persino da chiedersi se, con la Francia sotto tiro per la crisi del franco e la Germania riportata all'alveo più congeniale, e soprattutto con l'eclissi dell'Europa agli Usa interessi ancora l'installazione dei Pershing e dei Cruise in Europa, se non fosse che il superzelo di Lagorio, il cambio di maggioranza in Olanda e la sconfitta di Schmidt per il voltafaccia dei liberali hanno appianato anche questa strada. ■

LA «TRANSIZIONE» INCEPPATA

Le manovre dei conservatori e gli errori dei progressisti

● *Gli avvenimenti di questi giorni (il tentato golpe dei colonnelli) testimoniano l'importanza delle elezioni politiche del 28 ottobre in Spagna.*

Il processo di transizione verso la piena democrazia e il pieno dispiegarsi di un sistema di libertà sono lungi dall'essere completati. Appaiono più chiaramente le responsabilità di coloro che hanno esercitato il potere durante questo periodo (1976-1982) e che nulla hanno fatto per eliminare, seppure progressivamente, quanto vi era rimasto di « franchista » all'interno della struttura e dell'apparato dello Stato.

Ma notevoli appaiono anche le responsabilità delle forze di sinistra per aver troppo facilmente, forse, creduto all'estinzione del franchismo come sistema di potere e per non aver compreso quanto invece del franchismo si era andato progressivamente trasformando, proprio per continuare a vivere, all'interno della nuova società spagnola.

Così oggi il Partito socialista operaio spagnolo, da tutti indicato verosimilmente, come il vincitore delle prossime elezioni politiche (grazie anche allo sfaldamento del partito di centro, la UCD), deve attenuare tutte quelle parti del suo programma che potrebbero farlo apparire come « socialista » appunto e deve, in buona sostanza, tranquillizzare l'opinione pubblica sul fatto che non sarà questo partito a realizzare la « rottura » totale con il passato. Il nuovo tentativo di golpe militare ha quindi un senso preciso: di ulteriore avvertimento al Psoe che colpi di testa non saranno tollerati e che programmi troppo avanzati non saranno accettati. In fondo gli si dice di non tirare troppo la corda.

Il Partito comunista appare invece, di fronte agli elettori e al Paese, totalmente dilaniato al proprio interno. Anche qui il PCE paga l'incapacità del proprio gruppo dirigente « parigino », con in testa il suo segretario generale Santiago Carrillo, di non aver saputo guidare il paese verso la rottura, di non aver saputo raccogliere il grande patrimonio di lotte e di speranze degli anni del franchismo.

In realtà la « rottura » si è avuta, ma all'interno del partito comunista (a Madrid, come in Catalogna, nel Paese Basco e in Andalusia) e oggi esso appare incapace non solo di apparire come una forza sostanziale della società spagnola, ma anche di condizionare e premere sul Psoe e sul futuro governo.

In questo quadro sembra quindi riprendere tutto il proprio peso storico e la propria forza politica quella destra spagnola che appariva scomparsa — o fortemente limitata — con il crollo del franchismo e Fraga Iribarne appare a molti come l'uomo capace di garantire un futuro agli spagnoli in un momento di grave crisi su tutti i piani.

Pesanti responsabilità ricadono oggi anche sulla Chiesa cattolica spagnola. Dopo aver vissuto una ventata di illuminismo e di progressismo negli ultimi anni del franchismo, la Chiesa è prontamente ritornata indietro, riaccostandosi a una tradizione non certo gloriosa. L'appello di poco tempo fa agli elettori, non solo ha rappresentato un pessimo esempio di come la Conferenza Episcopale spagnola intende i rapporti tra Stato e Chiesa e la divisione tra potere temporale e potere spirituale, ma, nel concreto, discriminava tra le forze politiche democratiche spagnole e tendeva scopertamente una mano (con quello che significa) proprio alle forze di centro e di destra in Spagna in questo delicato momento.

Infine l'Europa comunitaria dovrebbe interrogarsi su quello che non ha fatto per la Spagna democratica. All'indomani del golpe di Tejero, l'Astrolabio *scriveva che molto sarebbe dipeso, per il futuro della Spagna, se questo paese entrava in Europa dalla porta militare della NATO o da quella democratica della CEE. Non avevamo visto male. L'adesione alla NATO è venuta prima, anzi subito, mentre sempre più difficili si fanno le condizioni per un ingresso paritetico e responsabile della Spagna nell'Europa comunitaria.*

E' proprio folle pensare che una Spagna nell'Europa dei Dieci rappresenterebbe un importante appoggio a quelle forze democratiche che lottano, in difficili condizioni, per avviare definitivamente il loro Paese verso un avvenire più giusto?

E' per tutti questi motivi che avviamo, su questo numero, una riflessione sulla Spagna alla vigilia elettorale. In particolare la nostra attenzione è dedicata alle forze della sinistra, nel momento dello scontro elettorale. Ospitiamo l'articolo di Faustino Miguelez che analizza i rapporti di forza e i programmi dei partiti; e due interviste realizzate in Catalogna dove ha avuto luogo la più consistente (e preoccupante) spaccatura del Partito comunista spagnolo.

La prima è di Paco Frutos che è stato segretario del PSUC (il PC di Catalogna) nel momento del massimo scontro con il PCE, e che oggi guida la lista dello stesso partito in Catalogna. L'altra intervista è invece al neo segretario del PCC (Partito Comunista di Catalogna) che è nato da una scissione del PSUC in seguito appunto allo scontro di cui sopra.

M. M.

Mitterrand
e Gonzales

SPAGNA VERSO LE ELEZIONI

di Faustino Miguélez Lobo

Elezioni politiche all'ombra della crisi e sotto la minaccia di un nuovo colpo di Stato. Niente di nuovo sotto il sole: anche in Spagna alto clero e grande industria guardano a destra. Socialisti euforici e sinistra spaccata; eppure la speranza del cambiamento non è morta.

Per la terza volta dalla morte di Franco gli spagnoli andranno alle urne il 28 ottobre per le elezioni generali alla Camera dei deputati e al Senato.

Elezioni segnate dall'ombra che ancora proietta il tentativo del colpo di Stato del 23 febbraio 1981; dai due milioni di disoccupati (più del 15% della popolazione attiva), con punte raccapriccianti non solo in Andalusia, zona poco industrializzata, ma anche in alcune zone industrializzate come aree tessili catalane, nelle Asturie, ecc.; dal problema mal risolto delle autonomie, particolarmente in Catalogna e Euskadi (Paese Basso), dalla costante presenza del terrorismo.

La legislatura che formalmente si conclude adesso, aveva iniziato la sua reale parabola discendente il 23 febbraio, evento davanti al quale il Governo Calvo Sotelo non fu capace di prendere in mano le redini dello Stato, e che avrebbe provocato gli « accordi autonomici » del luglio 1981 tra Calvo Sotelo e il leader socialista Felipe Gonzàles. Questi accordi hanno inasprito la questione autonomistica durante gli ultimi 12 mesi, ma, allo stesso tempo, sono stati la manifestazione più evidente — lo si è visto nella discussione del Bilancio Generale del 1982 ed in altre iniziative legislative — del fatto che il PSOE si disponeva a sostenere il Governo sino alla fine della legislatura. Al di là di questo c'erano le pressioni dei cosiddetti poteri di fatto e soprattutto del potere militare che è stato il reale punto di riferimento politico in Spagna durante la prima parte del processo — si ricordi che questo è ancora in attesa di ricorso — contro i militari e i civili golpisti. Ma c'era anche la decomposizione del partito del Governo, partito di notabili, molti di essi franchisti recentemente convinti, unitisi in tutta fretta alla vigilia delle prime elezioni politiche per tenere in mano le redini della riforma politica; questa decomposizione era cominciata nel gennaio 1981 nel Congresso UCD di Palma di Majorca, ed era continuato vertiginosamente mentre il Governo si spostava a destra: troppo poco per gli uni — i democristiani più conservatori che con Oscar Alzaga usciranno da destra per formare il *Partido Demócrata Popular* — e troppo per gli altri — i socialdemocratici di Fernández Ordóñez, padre delle due leggi più progressiste che abbiano prodotto queste Cortes: la legge del divorzio e la legge della riforma fiscale — che formeranno il Partido de *Acción Democrática.*

SPAGNA VERSO LE ELEZIONI

L'appoggio che il Partito Socialista è venuto dando al Governo, gli ha creato davanti ad una parte dell'elettorato una patina di moderazione, prudenza e senso di Stato di cui aveva bisogno. Ma davanti ad altri settori, e particolarmente in seno alla classe operaia, si comincia a temere che con i socialisti quasi tutto possa rimanere uguale a prima.

Ciò nonostante, le elezioni autonome andaluse del maggio 1982, primo reale saggio di ciò che saranno le generali di ottobre, sono state abbastanza significative: PSOE 52,6% (33,7% nel 1979), UCD 13% (31,5% nel 1979), AP 17% (4,8% nel 1979), PCE 8,5% (13,2% nel 1979). Aveva funzionato quello che si è chiamato il voto utile o, più precisamente, il voto che desidera un cambiamento e che confida nel PSOE perché la destra non è capace di cambiare.

NELLA DESTRA: CRISI E GLORIA

I due partiti della destra a livello nazionale hanno subito sorti molto diverse. Fraga con 15 deputati nel 1979 ha saputo conquistarsi la fiducia di ampi settori dell'elettorato. Non solo è salito spettacolarmente in Andalusia a maggio, ma lo aveva fatto pochi mesi prima in Galizia. Fraga è stato appoggiato a fondo dal grande impresariato (soprattutto, dai suoi massimi esponenti: Ferrer Salat e Juan Antonio Segurado) dalla Chiesa e dall'esercito con il quale ha avuto sempre una « squisita relazione » essendo il suo l'unico partito che non ha manifestato pubblicamente la sua indignazione davanti alle ridicole pene imposte ai golpisti del 23 F. Ma è chiaro che in Andalusia e in Galizia non lo hanno votato solamente i grandi impresari e i proprietari terrieri, i preti e i capi militari. Ha ricevuto molti voti dai contadini, dai piccoli commercianti e industriali che davanti alla crisi stanno desiderando qualcuno che abbia la mano ferma. Nessuno ha fiducia nella UCD. Molti temono il PSOE e i comunisti. I resti ideologico-culturali del fascismo e dell'apoliticismo sono ancora molto presenti.

Inoltre Fraga è andato curando il suo linguaggio negli ultimi due anni: appare più moderato, più costituzionalista — non parla più di riformare la Costituzione — più dialogante. Nel suo partito si sono rifugiati molti rinnegati franchisti dell'ultima ora, e la possibilità che, una volta al Governo, Fraga torni a diventare il Ministro degli Interni (responsabile del massacro di Vitoria nel 1976 e che gridava « la strada è mia »!), sono molte.

Da parte sua la UCD costituisce possibilmente l'unico esempio nella storia poli-

Intervista a Juan Ramos
Segretario generale del PCC

● *Quali prospettive hanno i comunisti dopo la crisi interna?*

Lo spazio elettorale comunista è minacciato da due fattori: in primo luogo la mancanza di coerenza dei comunisti, in particolare per ciò che si riferisce alla partecipazione, durante gli ultimi quattro anni; in secondo luogo la volontà di cambiamento della gente che si tradurrà in voto PSOE. Entrambi i fattori diminuiranno il voto comunista.

● *E come si ripartirà il mezzo milione di voti che aveva il PSUC in Catalogna?*

Questa pratica politica socialdemocratica e distante dalla gente nuocerà più agli « eurocomunisti » del PSUC che non a noi. Ma ci saranno anche antichi elettori comunisti che si asterranno perché non vedranno nessuna proposta chiara.

● *Con quali tratti programmatici fondamentali si presenta il PCC alla società catalana?*

Nell'immediato la lotta contro la disoccupazione, la resistenza alla crisi e la difesa delle libertà. A medio termine la necessità di alcune nazionalizzazioni, riforma agraria, politica di partecipazione, riaffermazione del diritto di autodeterminazione in politica autonomica, ricostruzione nazionale della Catalogna, pieno impiego e lotta per la pace.

● *Quale viene ad essere la vostra posizione davanti ad un possibile governo socialista?*

Noi crediamo che il PSOE è un partito di sinistra. Il PCC esigerà che questa volontà di cambiamento si plasmi in trasformazioni reali e in appoggio all'unità sociale e politica della sinistra. Dati questi presupposti l'appoggeremo. Nella misura in cui non sia così, saremo opposizione.

● *Quale sarà il vostro atteggiamento rispetto al PSUC nella campagna elettorale?*

Non andremo ad una contrapposizione con il PSUC, né possiamo cadere nel semplicismo di dire che è uno strumento della borghesia catalana. Andremo alla campagna elettorale a spiegare il nostro programma.

● *Ma questo programma è simile a quello che presenta il PSUC.*

Il programma politico non è quello che si scrive sulla carta, bensì ciò che si mette in pratica. Nella pratica del PSUC degli ultimi tempi c'è stata una mancanza di rispetto della democrazia interna, ci sono stati problemi di metodo fondamentali e divisioni al vertice del partito. Il metodo è fondamentale in un partito comunista, posto che configura la pratica e la possibilità o impossibilità di rendere reale la partecipazione e la democrazia sin dalla base. In ogni modo, per ciò che si riferisce all'uscita dalla crisi o alla questione autonomica la nostra posizione è diversa.

● *Potranno contribuire i risultati elettorali a superare la divisione comunista in Catalogna?*

Questo lo dirà la storia. Noi crediamo che il PCC rappresenti una proposta globale genuinamente comunista. In ogni modo il PCC non è chiuso a che ci sia un avvicinamento che, d'altro canto, già si verificò una volta tra i diversi partiti al momento della fondazione del PSUC.

tica moderna di un partito che ha nel 1979 la maggioranza relativa alla Camera, assoluta al Senato, l'appoggio incondizionato nelle grandi questioni di Alianza Popular, dei nazionalisti catalani e spesso dei nazionalisti baschi e di alcuni altri deputati del gruppo misto; che ha in mano l'apparato della amministrazione, che conta su enormi possibilità economiche e sull'appoggio del padronato fino al 1980 e che non solo perderà le elezioni e il Governo il 28 ottobre 1982, a meno che succeda un miracolo — che forse è ciò che cercavano quan do volevano portare il Papa in piena campagna elettorale — ma è molto probabile che sparisca come partito. Dall'uno e dall'altro lato sono andati staccandosi gruppi che si sono avvicinati al PSOE o ad Alianza Popular e sino all'ultima ora ha discusso nei suoi organi di direzione l'opportunità di andare insieme con Alianza Popular o per proprio conto alle elezioni politiche.

Rimanendo soli si esporrebbero, e si espongono, a sparire quasi dalla mappa, disprezzati da un elettorato restio a dare i suoi voti a così cattivi gestori. I risultati di tutte le elezioni autonomiche celebrate e lo stato di decomposizione di un partito che nacque, con onorate eccezioni, per non perdere gli intrecci che già i suoi dirigenti avevano con Franco, permettono di pronosticare la sua prossima fine, nonostante l'alleanza dell'ultima ora con il piccolo partito liberale di Garrigues Walker. C'è poi il Centro Democrático y Social di Suárez, staccatosi dalla UCD solo da alcune settimane e che si sta costituendo, in tutta fretta, in tutte le circoscrizioni elettorali.

Il CDS conta su un grande capitale, sul volto sorridente di Suárez, che fa soffrire di nostalgia molti telespettatori quando vedono i lineamenti marmorei del suo successore Calvo Sotelo che pare abbia creduto che i problemi dello Stato si risolvono facendo la faccia impassibile. Ma, non vedendo chiaramente il suo programma politico che è ancora in elaborazione, è probabile che non abbia molto di più.

Con la qualificazione di *social*, Suárez e i suoi collaboratori hanno voluto recuperare ed approfondire l'elemento populista della UCD della prima epoca, dimenticando che quelli ai quali appare diretta questa qualifica, sono quelli che più hanno subito dai successivi Governi del Centro. Quali settori sociali, obiettivamente, possono appoggiare Suárez? I lavoratori industriali, gli agricoltori, i piccoli impresari, i commercianti? Non pare possibile. I « *white collar* », dicono alcuni intenditori. Ma questi, con l'eccezione di alcuni strati privilegiati, sono sottomessi ad un processo di proletarizzazione che li fa assomigliare agli operai industriali. Anche così, lo stile di campagna che presumibilmente avrà luogo e alcuni dei quadri sui quali conta, possono dare a Suárez più « *chances* » che a Lavilla che capitanerà la UCD. Ma il futuro del CDS è molto difficile, comunque.

Intervista a Francesco Frutos

ex segretario generale del PSUC

● *Tu credi che il PSUC conserverà i 500.000 voti del 1979?*

Non tutto dipenderà da ciò che è successo nell'ultimo periodo; anche la storia del PSUC avrà il suo peso. In ogni modo la presenza di un altro partito comunista rappresenta una certa incognita, a parte il voto che può andare al PSOE o all'astensione.

● *Perché al PSOE?*

La crisi comunista ha significato una perdita di immagine del PCE-PSUC. Ciò che questo significa, già si è visto nelle recenti elezioni andaluse. In ogni modo molti elettori comunisti del 1977 e del 1979 si asterranno, perché non vedono oggi nel partito quella coerenza che vedevano prima.

● *A te pare che funzionerà il cosiddetto meccanismo del voto utile per dare punti al PSOE?*

Per certa gente le proposte del PSOE in sé non avranno più coerenza di quelle del PCE-PSUC, ma appariranno come più possibiliste nell'immediato. Non voglio neanche nascondere che, dovuto ai problemi degli ultimi mesi, ci sarà chi pensi che votare comunista è votare inutilmente.

● *C'è chi dice che in questa situazione di profonda crisi, con la disoccupazione, le condizioni di vita ogni giorno peggiori e una situazione più radicalizzata, le proposte del PCC possono apparire più coerenti di quelle del PSUC (e PCE).*

Io credo di no, e la prova è che una candidatura simile che si presentava per Granada nelle elezioni andaluse non ha raccolto i voti che ha perso il PCE; quei voti li ha raccolti il PSOE. Neanche basta la forte militanza esistente nel PCC, infatti molto forte l'avevano anche la LCR, l'MC e ottenevano sempre un numero di voti meramente simbolico. Io credo che il PCC fallirà elettoralmente il 28 di ottobre.

● *Come sintetizzeresti il programma elettorale del PSUC?*

In primo luogo l'insistenza nelle rivendicazioni nazionali della Catalogna che i socialisti hanno abbandonato; la rivendicazione della partecipazione della gente nella trasformazione della società; insistenza nell'unità sociale e politica della sinistra, sintonizzando con movimenti di pacifisti, ecologisti, femministi, ecc.; insistenza nella necessità di certe nazionalizzazioni per risolvere problemi economici di fondo; poi in maniera prioritaria, la lotta contro la disoccupazione.

● *Che ruolo giocherà la LOAPA (Legge di Armonizzazione del Processo Autonomico) in queste elezioni?*

Il centralismo del PSOE, che però in nessuna maniera si può comparare al centralismo che esisteva durante il franchismo, può avere conseguenze negative per ciò che si riferisce all'autogoverno della Catalogna. Noi avremmo una posizione costruttiva con un ipotetico governo PSOE che ponga con forza i problemi del paese; ma uno di essi è la costruzione dello Stato delle autonomie.

● *Come vedi le relazioni PSUC-PCC dopo queste elezioni?*

Io credo che le elezioni rifletteranno il fatto che la scissione del PCC non aveva molto a che vedere con i problemi reali. Quindi molti militanti rifletteranno e torneranno al PSUC.

● *Ma tu credi nel ritorno del pentito?*

Io non credo che si debbano esigere responsabilità né che si possa pensare ad una svolta come se non fosse successo nulla. Ci sarà da lavorare per il reincontro come obiettivo. Ma io non credo che si possa pensare ad un avvicinamento da uguale a uguale tra i due partiti.

LA SINISTRA: AUMENTO E CRISI

I socialisti, per le ragioni che ho detto, sono in aumento. Si vive una certa atmosfera di trionfo nella strada che, in ogni modo, potrebbe anche rivoltarsi contro di loro all'ultimo momento, perché questo è un paese di ripensamenti. Felipe Gonzáles, « socialista tiepido » come lo ha definito Marcelino Camacho, ha saputo convincere i grandi banchieri che con un Governo socialista potranno lavorare, che ci saranno chiare regole del gioco, che i socialisti governeranno con fermezza ma che il surplus impresariale è legittimo. Il partito socialista può arrivare a governare anche senza i voti comunisti, benché questi siano numericamente indispensabili. Felipe González non è Mitterrand. Ma è anche certo che non governerà se la destra unita avrà un solo deputato in più.

L'autentica incognita oggi nella sinistra sono i comunisti. In profonda crisi da due anni, il prologo elettorale andaluso delinea per loro un futuro nero, soprattutto se si tiene conto che in Andalusia è dove meno si è notata la crisi interna. A Madrid, in Euskadi e nel Pais Valenciá molti elettori sono delusi dalla rigidezza e dal modo di fare scarsamente democratico e conciliante di Carrillo e del quadro dirigente. In Catalogna la crisi è più profonda, perché affonda le sue radici nella questione — che è quella che in fondo logora il PCE — di quale politica debbano fare i comunisti in una situazione di crisi in questo Paese. Il comunismo catalano è diviso a metà tra il tradizionale PSUC e il nuovo *Partit dels Comunistas de Catalunya*. Tutti gli osservatori attribuiscono ai comunisti una diminuzione spettacolare, cosa che ha provocato una maggiore moderazione del PSOE davanti alle pressioni dei poteri di fatto.

ELEZIONI E AUTONOMIA

Con tutta probabilità una delle principali bandiere elettorali sarà la LOAPA (Legge Organica di Armonizzazione del Processo Autonomico) che metterà il PSOE e il resto della UCD di fronte a baschi e catalani di diverse posizioni politiche.

A causa di questa legge (recentemente approvata ma che non è ancora operante in quanto esiste un ricorso di anticostituzionalità contro di essa), il PSOE può subire le conseguenze del suo accordo con la UCD durante gli ultimi mesi e perdere voti in Catalogna e Euskadi, principalmente a favore della destra nazionalista. Questo potrà portare gravi conseguenze, perché tenderebbe a radicalizzare il PSOE in un centralismo che già molti gli attribuiscono, correndo il rischio di non poter risolvere una questione cruciale nella storia della Spagna: la questione delle autonomie, soprattutto riferita alle nazionalità storiche. Fino a quando non si risolverà questo problema in Spagna non ci sarà stabilità politica.

Il 28 ottobre può essere per molti spagnoli il giorno della grande delusione o il primo giorno dell'atteso cambiamento, benché questo si presenti difficile. Ma, se si verificherà la seconda ipotesi, i socialisti non avranno davanti a sé molto tempo per dimostrare che il cambiamento è possibile.

Faustino Miguélez Lobo
Univ. Autónoma de Barcelona

Orizzonte politico - elettorale del socialismo europeo

GERMANIA/SPD RILANCIA SULLA CRISI

di Luciano De Pascalis

● I risultati a sorpresa delle elezioni regionali dell'Assia, con i democristiani tedeschi che non hanno raggiunto — come speravano e si attendevano — la maggioranza assoluta e con i liberali che, dopo aver rotto i ponti con la SPD a livello nazionale, sono rimasti esclusi dal parlamento e dal governo locali, non hanno mutato nel fondo lo scenario politico della RFT. Al più sono serviti a sottolineare che, dopo il crollo della coalizione socialdemocratica-liberale a Bonn, altro non resta ragionevolmente da fare che procedere ad una consultazione elettorale anticipata per ridefinire gli attuali e reali rapporti di forza esistenti fra i partiti tedeschi.

Molte cose sono infatti mutate nella Germania Federale e molte altre stanno mutando nell'Occidente europeo.

Così in Svezia, secondo le previsioni di tutti, i socialdemocratici sono tornati al potere dopo sei anni di opposizione ed affiancano ora, dopo il successo elettorale, i socialisti francesi e greci. Intanto si preparano a fare la stessa cosa i socialisti spagnoli.

A Bonn invece è quasi contemporaneamente scoppiata una crisi di governo che, con le dimissioni dei quattro ministri liberali, ha messo in minoranza Helmut Schmidt ed ha aperto la via ad una possibile coalizione fra democristiani e liberali e al passaggio alla opposizione della SPD.

Se esaminiamo in profondità l'orizzonte politico-elettorale del socialismo europeo, possiamo vedere che il successo socialista in Svezia e la sconfitta socialista in Germania — sembra un paradosso — hanno le stesse motivazioni. Discendono da un dato comune a tutti i governi del mondo occidentale: l'erosione del consenso popolare sul livello di protezione sociale e di intervento dello Stato necessari in una fase, come quella attuale, di stagnazione dello sviluppo economico. La crisi internazionale pone le classi di governo di tutti i paesi capitalisti di fronte alla necessità di contenere entro limiti ragionevoli la spesa pubblica (e spesso di ridurla) senza però intaccare i benefici sociali offerti dal Welfare State e ciò per aumentare gli investimenti, rilanciare la produzione e lo sviluppo economico, mortificati dall'eccesso di spesa pubblica e dalla espansione dei benefici sociali.

Un problema che è per tutti di difficile soluzione. I politologi in genere, proprio per questo, affermano che non si può dire che l'Occidente va a destra o a sinistra ma che molto più semplicemente bisogna ricono-

A destra Schmidt

scere che l'Occidente ed in particolare l'Europa sono in preda ad una crisi strutturale, che investe il funzionamento del sistema produttivo, ormai caratterizzato da un forte sviluppo della democrazia politica ed economica e da una altrettanto forte crescita della burocrazia statale. La crisi del sistema porta inevitabilmente a penalizzare i partiti al governo ed a premiare i partiti alla opposizione, come è accaduto appunto in Svezia ed in Germania Federale.

Alcuni dati dell'economia svedese sembrano legittimare questa tesi. La spesa pubblica ha raggiunto nel 1981 il 66% del prodotto nazionale lordo ed il deficit di bilancio il 12%. Il prelievo fiscale tocca ormai il 51,5% del prodotto nazionale lordo mentre il servizio interessi per il debito pubblico complessivo costituisce la seconda voce del bilancio statale e la disoccupazione tocca il 3,7%.

Il sistema fiscale svedese prevede una imposizione sui redditi personali fortemente progressiva (fra il 30 e l'85% del reddito imponibile): basso invece è sempre stato il livello delle imposte sui redditi delle imprese e sui patrimoni ai quali si è chiesto in cambio alti investimenti per favorire lo sviluppo e l'aumento del reddito nazionale. Ai privati in premio della forte tassazione individuale vengono offerti cospicui benefici sociali.

Questo sistema è oramai entrato in crisi. I partiti borghesi di centro al potere hanno dovuto avviare una politica di rigore, che ha spaventato i ceti medi e li ha spinti a riversare i loro voti sui socialdemocratici da un lato e sui conservatori dall'altro. I socialdemocratici si propongono il rilancio degli investimenti attraverso l'istituzione dei « fondi collettivi », la difesa dei benefici sociali, l'aumento delle imposte sui redditi di impresa e sui patrimoni.

A Bonn la crisi della coalizione socialdemocratica-liberale è scoppiata il 17 settembre proprio sul terreno economico. Ma erano mesi che la coalizione denunciava debolezze e contraddizioni, faticosamente mediate da Schmidt, in materia di misure di austerità ed in politica estera.

I ceti medi tedeschi da tempo davano segni di temere l'indebitamento dello Stato e l'attaccamento, ritenuto acritico, del governo alla distensione. Per questo in molte elezioni regionali avevano penalizzato sia i liberali e sia i socialdemocratici trovandoli poco affidabili, soprattutto i socialdemocratici che al recente congresso di Amburgo avevano mostrato troppa nostalgia per la dura purezza ideologica perduta stando al governo e di guardare più alla loro rigenerazione ideologica che al governo dell'economia del paese.

Così, alla vigilia della presentazione del bilancio statale per il 1983, i liberali, messi di fronte allo spettro di una crescita zero, avevano proposto una politica di bilancio fortemente restrittiva con severi tagli alla spesa pubblica ed ai servizi sociali: nella politica estera, caduta la speranza di poter ritagliare per la Germania e l'Europa uno spazio di autonomia e di distensione immune dalle tempeste mondiali, sollecitavano una linea più ortodossamente atlantica. Tutte cose che la SPD non poteva accettare.

La crisi di governo ha colpito soprattutto Helmut Schmidt, un socialdemocratico pragmatico che ad Amburgo, patria di Babel, aveva imparato a privilegiare le realizzazioni sulle teorizzazioni e a considerare l'opera di governo come un servizio. « La politica — amava ripetere ai suoi collaboratori — è l'applicazione di certe regole alle situazioni che mutano ».

Schmidt nutriva una ambizione singolare, quella di riuscire a durare un giorno di più di quanto non avesse durato Adenauer. Non ce l'ha fatta. Ha durato al governo solo otto anni: sono però otto anni che hanno cambiato la Germania.

Entrato alla Cancelleria nel varco politico aperto da Willy Brandt, Helmut Schmidt è stato l'alfiere del dialogo con l'Est nella convinzione che il dialogo avrebbe reso meno dura la separazione fra le due Germanie ed avrebbe aperto alla RFT, una volta conquistato un ruolo politico maggiore, nuovi ampi mercati.

Sotto Adenauer la RFT era diventata un gigante economico ma era rimasta un nano politico e la periferia orientale della Nato. Schmidt l'ha trasformata in un gigante politico e lascia ora ai suoi successori una Germania rispettata ed ammirata, con grandi aperture all'Est, combattiva conto il terrorismo, dotata di una moneta forte e di una politica estera, che l'ha resa protagonista nella Cee ed a livello mondiale.

Il 17 settembre si è chiusa a Bonn una pagina della storia tedesca del dopoguerra. Lo ha riconosciuto con l'abituale franchezza il cancelliere austriaco Kreitsky: « Considero chiuso un capitolo politico europeo contrassegnato dalla Ostpolitik: con uno spostamento a destra ed un drastico ridimensionamento delle carte nei rapporti con l'Est "pericoloso" mentre si prepara il cambio della guardia al Cremlino ». A Varsavia la Zycie Warszawy ha parlato di « catastrofe politica a Bonn ».

Alla caduta di Helmut Schmidt hanno contribuito, con modi diversi, in molti. In primo luogo i liberali intimoriti dagli insuccessi crescenti del loro partito. Poi i « verdi », le giovani e giovanissime generazioni animate dalla utopia e proiettate in un irreale mondo politico. Poi, con le sue rumorose

« querelles », la stessa SPD in profonda crisi di identità. Infine l'Urss e la crisi internazionale politica ed economica, che ha chiuso, forse per sempre, ogni varco alla distensione.

L'Ostpolitik, travolgendo il muro che separa le due Europe, puntava su un'onda di riformismo che, sotto gli impulsi delle aperture intereuropee, avrebbe dovuto trasformare i regimi dell' Est avvicinandoli a quelli occidentali gestiti con politiche progressiste. Breznev non l'ha certo favorita, posto che a giudizio del PCUS l'Est è già socialista e non ha bisogno di riformarsi; ha cercato solo di servirsi del governo di Bonn come intermediario nel dialogo sempre più difficile con gli USA, bloccando nel contempo, come è accaduto a Varsavia, ogni segno di disgelo.

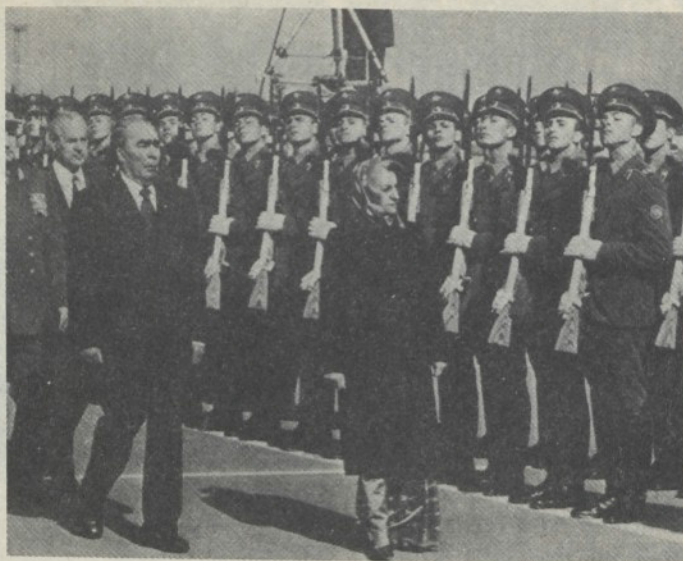
La caduta di Schmidt non è poi dispiaciuta ai « reaganiani », che consideravano il cancelliere un alleato scomodo e troppo autonomo. Non hanno però per questo suonato le trombe della vittoria. La Casa Bianca anche con Reagan capisce che non è interesse degli USA favorire in Europa una troppo aperta contrapposizione fra destre e sinistre ed identificarsi con i conservatori, assumendo impegni di natura ideologica. Molto meglio tenere aperte le vie del dialogo anche con le sinistre europee ed i socialisti. Il centro dell'Europa non è tutta l'Europa: al Nord ed al Sud della Germania ci sono infatti partiti socialisti che governano, reggono e contano.

Quanto è accaduto alla SPD deve ora favorire l'avvio di una fase di riflessione all'interno della sinistra europea. Sarebbe un alibi troppo facile quello di giustificare la caduta della coalizione socialdemocratico-liberale con il richiamo all'offensiva della destra. La destra fa semplicemente il suo gioco. E' la sinistra, che mostra di non avere idee di fronte alla crisi della società capitalista.

La sconfitta socialdemocratica tedesca ci conferma che è necessario affrontare con coraggio politico e spirito innovativo una crisi, che presenta assai spesso caratteristiche inedite. La dimensione nazionale non offre più a nessun paese europeo, per quanto forte, strumenti e terreno adeguati per fronteggiare le lotte, le contraddizioni e le questioni, che pone all'Est come all'Ovest la ristrutturazione delle relazioni economiche e politiche in atto nel mondo.

Appare singolare che la crisi della socialdemocrazia tedesca, nata sul terreno economico e della politica estera, scoppi proprio quando Reagan è costretto a ridisegnare la sua filosofia politica ed il modello Thatcher fa acqua da tutte le parti.

Auguriamoci perciò che a sinistra si avvii un serio dibattito senza chiusure e tabù ideologici; che si sviluppi un vasto confronto; che si approntino le idee per una iniziativa che porti la sinistra europea ad essere di nuovo forza innovatrice e protagonista nella crisi degli anni '80. E' un dovere al quale va richiamata soprattutto l'Internazionale socialista. I socialisti europei — lo osservava Frane Barbieri — hanno sempre molte cose da dire quando sono alla opposizione, ma sanno poco fare quando siedono al governo. Per questo non sarà male tenere buon conto anche di questa osservazione di Ralf Dahrendorf « i socialisti preferiscono sprofondare col Welfare State piuttosto che farsi venire in mente idee nuove ».

L. D. P.

Breznev e Indira Gandhi

BREZNEV SULLA VIA DI PECHINO

Segnali di pace dell'URSS in vista del 33° anniversario della Repubblica popolare cinese. Buone motivazioni ideali che non escludono l'aggancio alla realtà emergente nell'area orientale.

di Carlo Benedetti

Mosca. Un Breznev affaticato dal viaggio, soffocato dal caldo delle coste del Caspio, parla a Bakù. E dalla tribuna dimentica un foglio del discorso. Si interrompe, confuso, e poi rivolto alla sala dice « la colpa non è mia ». E riprende diritto per lanciare ancora una volta un segnale a Pechino. Dice « consideriamo molto importante la normalizzazione, il graduale risanamento dei rapporti tra Urss e Rpc sulla base, direi, del buon senso, del rispetto reciproco, del vantaggio reciproco... tutto ciò sarebbe un forte contributo al rafforzamento delle basi della pace e della stabilità in Asia e nel mondo ». Conclude tra gli applausi e poi, rivolto al segretario locale del partito, Aliev, sussurra « aiutatemi a tornare al posto ». Sin qui la cronaca.

Ma c'è nel discorso di Bakù — come in quello di tono analogo pronunciato a Taskent nel marzo scorso — una rivelazione che deve necessariamente essere sottolineata. E cioè che il vertice del Cremlino sta attuando in questi mesi una manovra di avvicinamento al nuovo gruppo dirigente che si è formato in Cina. Di questo si parla in vari ambienti e la stampa mondiale ha già riferito abbondantemente. Notando, tra l'altro, che la manovra ha un suo inizio anche a Pechino. Lo ha segnalato su *Rinascita* Alberto Toscano riferendo che Hu Yaobang « ha lasciato aperta la prospettiva di un pur cauto miglioramento dei rapporti interstatali ». Novità in arrivo, quindi?

Nella capitale sovietica tutto è attentamente ovattato. E le ragioni non mancano. Forse il gruppo che si muove attorno al leader del Cremlino sa che in questo momento si sta giocando una grossa partita. Che non è tanto quella del rapporto con gli Usa o del superamento delle difficoltà che si incontrano in Europa (la crisi tedesca è sotto gli occhi di tutti i politologi di Mosca) quanto quella più generale della prospettiva che l' Urss si deve conquistare superando scogli ciclopici che si sono andati accumulando all'interno dello stesso campo socialista. In pratica i sovietici — questo mi sembra di aver capito dopo una serie di colloqui a vari livelli — sanno che la partita con la Cina essendo aperta da troppo tempo deve, prima o poi, trovare una sua via. Che non può essere ancora quella del confronto militare — perché di questo sino ad oggi si tratta — o della ripicca diplomatica. Di una guerra fredda o calda non dichiarata, ma appunto proprio per questo ben più pericolosa. Ed ecco i segnali che vanno e vengono. Non è certo il caso di avanzare ipotesi che potrebbero essere smentite in queste stesse ore. Ma è certo che in vista dell'anniversario della Repubblica popolare cinese (ottobre 1949) i sovietici si muovono lasciando cadere sull'opinione pubblica interna una serie di « notizie » che la gente, qui, è in grado di calibrare. Ed ecco che oltre ai segnali che la *Pravda* distribuisce nel corso di articoli politico-teorico-diplomatici escono flash di ben più vasta portata.

Il sovietico viene così a sapere che uno « sputnik » cinese ha fatto regolarmente il viaggio di andata e ritorno posandosi « sul punto previsto ». Una notizia che vuol dire, se letta in chiave, che anche i compagni cinesi si muovono in questo campo ed hanno ora tutte le attrezzature tecnico-scientifiche in regola.

Quindi non più una Cina riso-pane-acqua. E ancora: la Tass comunica che Pechino e Mosca si sono accordate per scambiarsi libri e pubblicazioni di vario genere e che nella capitale cinese sono stati esposti libri in cirillico. Mentre a Mosca nella grande casa del libro di Kaliniskij Prospect si vende il vocabolario russo-cinese-russo. Anche qui una riflessione: usciranno in cinese i Bondarev e i Trifonov e in russo si scoprirà qualche nuovo Lu Sin o Quo Mo Dgio?

L'elenco non è finito. L'annuncio più importante è del 24 settembre e parla della ricostruzione in Cina di una grande fabbrica di auto. E la Tass nota e fa notare che l'agenzia cinese dando questa informazione ha messo in evidenza che l'azienda — considerata pilota nel paese — fu costruita nel '53 con l' aiuto dell'Urss. Anche qui per il sovietico scattano molti ricordi. Ma anche molte previsioni. E tra l'altro all' osservatore cronista da Mosca torna alla mente che proprio nei mesi scorsi si trovavano nell'Urss vari esponenti del mondo economico cinese. I loro piani? Si è saputo che hanno avuto colloqui con esponenti della pianificazione (Gosplan) e con dirigenti di grosse aziende. Sui motivi concreti silenzio assoluto. Ma si è anche appreso che i cinesi già da tempo stanno studiando la possibilità di ristrutturare le fabbriche che l'Urss costruì per loro puntando sul fatto che è solo l'Unione Sovietica, appunto, che può fornire oggi pezzi di ricambio.

E allora potremmo essere vicini alla realtà nel prevedere che questa azienda pilota della Cina potrebbe essere la meta di tecnici sovietici destinati ad avviare un processo di rilancio industriale. Ipotesi, certo. Ma è anche vero che tutta la strategia industriale di Mosca è, in questo ultimo periodo, indirizzata verso le ristrutturazioni. E, quindi, anche verso collaborazioni con altri paesi. In primo luogo del Terzo Mondo.

Ecco perché si può anche stabilire un certo collegamento con il contatto sempre più stretto che il Cremlino ha con l'India della signora Gandhi. Il mercato dell'immenso paese (in due — ha detto Indira salutando Breznev — arriviamo quasi al miliardo) è certamente uno sbocco favoloso per l'Urss che si trova non solo a pochi passi, ma che ha anche le strutture adeguate per sintonizzarsi con Delhi. E il discorso vale anche in senso opposto. Ecco allora che un asse India-Urss potrebbe trovare in Pechino una tappa obbligata. Perché? In primo luogo per motivi puramente economico-commerciali. Fantapolitica? Forse. Ma è certo che il Cremlino quanto a impennate diplomatiche è stato sempre imprevedibile.

Tra l'altro, mentre tutta l' attenzione è concentrata sull'atteggiamento sovietico nei confronti degli Usa (l'equazione Reagan-Begin-Hitler viene proposta ogni giorno a Mosca dove si scrive che Tel Aviv è il centro di un nuovo fascismo) e mentre si seguono con apprensione i fatti polacchi (Glemp guardato con sospetto, Wojtyla mal digerito a dir poco, Solidarnosc visto come filiale della Cia) si palesano altre linee di tendenza da non trascurare.

Il sovietico, ad esempio, sta scoprendo un Giappone che non è solo quello del militarismo e dei kamikaze. Tokio non viene demonizzata e diventa così la capitale della tecnica e dell'applicazione razionale delle tecnologie. Il giornalista Juj Ta vrovski spiega ai lettori dell'Urss che i treni dell'avvenire nascono in Giappone, alla Tv il corrispondente da Tokio Vladimir Zvetov documenta che in dieci anni la Siberia è stata attraversata da un « ponte di container » gettato da Tokio verso l'Europa e sulla rivista dedicata ai problemi dell'Estremo Oriente lo studioso Viktor Aleksandrov si sofferma sul ruolo della Siberia nel campo dello sviluppo delle relazioni Mosca-Tokio. Anche in questo caso una attenzione significativa. Un serrare le fila nell'area orientale intesa come Urss, India, Giappone. Ma anche un aggancio con una realtà emergente.

E anche questa « scoperta » avviene in modo ovattato. A Mosca si parla sempre più del Brasile. Escono libri sulla sua economia e l'enciclopedia dell'America Latina ne offre un panorama socio-economico di primo piano. Non mancano, sulla stampa, frasi ad effetto su un paese lontano, ma sostanzialmente amico dell'Urss. Anche qui c'è materia per riflettere. Se non altro alla luce dei fatti argentini e del ruolo che determinati movimenti democratici stanno assumendo nel continente americano.

Ecco, quindi, che la strategia sovietica di questi ultimi mesi si arricchisce di nuovi contenuti pur se in silenzio e senza dare tanto nell'occhio. O, per dirla con il Breznev di Bakù, con una forte dose di « buon senso »

C. B.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 settembre 1982

1

— Caserme. Lagorio esclude la possibilità di ispezioni parlamentari per l'accertamento dell'efficienza dei servizi di vigilanza.

— Deng apre a Pechino il 12° Congresso del PCC. Posto l'accento sull'autonomia dell'esperienza cinese anche sulla scena mondiale.

— Muore a Varsavia a 77 anni Wladyslaw Gomulka segretario del POUP dal 1956 al 1970.

2

— Fiducia della Camera allo Spadolini bis, con 357 voti contro 247.

— Consegnato dalla GDF di Palermo al ministro Formica un dossier sui traffici della mafia.

— Nuove proposte di Reagan per l'autonomia della Palestina immediatamente respinte dal governo di Gerusalemme.

3

— Carlo Alberto Dalla Chiesa assassinato a Palermo dalla mafia. Falciati con lui la moglie e l'unico agente di scorta. Messaggio di Pertini: « una sfida non più tollerabile ».

— Ispezioni parlamentari alle caserme. In polemica con Lagorio, la DC diserta la commissione Difesa.

— Crisi al *Globo*. Michele Tito lascia la direzione del giornale.

5

— Assassinio Dalla Chiesa. Il governo sotto accusa al Senato; severe critiche anche dai partiti di maggioranza che avevano appena votato la fiducia. Alla Camera la presidente Jotti mette immediatamente all'o.d.g. la « legge La Torre ». Spadolini nomina il Capo del SISDE, De Francesco, alto commissario antimafia in Sicilia.

— Gasdotto sovietico. Le prime due turbine italiane partite da Livorno a bordo della nave « Dubrovnik ».

6

— A Taranto la conferenza annuale del F.M.I. Proposta Usa di aumentare del 50% i contributi per fronteggiare la crisi nel Terzo Mondo.

— A Fes il vertice arabo (senza Libia ed Egitto) discute il piano Reagan per il Medio Oriente.

— Commando armato di esuli politici occupa l'ambasciata polacca a Berna prendendo in ostaggio 13 addetti. Chiedono a Varsavia la fine della legge marziale.

7

— Approvata a vasta maggioranza alla Camera la « legge La Torre ». Finalmente possibili i controlli patrimoniali e fiscali sui mafiosi. Intanto a Palermo il sindaco dc Martellucci attacca il card. Pappalardo per le sue critiche alla classe dirigente siciliana.

— Intervista di Sindona a *Time* e *News-week* sui rapporti tra Calvi e il Vaticano. « Lo IOR, un canale per esportare valuta ».

— L'oro supera a Londra i 500 dollari per oncia; ingenti capitali abbandonano i « paradisi fiscali » per paura di un crack bancario.

8

— Emergenza economica. Il governatore Bankitalia Ciampi chiede la modifica della contingenza per rallentare la corsa dell'inflazione. Anche il sindacato sollecita l'iniziativa del governo sul costo del lavoro, politica fiscale e spesa pubblica.

— Visita di Mubarak a Belgrado. Per l'Egitto un grande rientro nel movimento dei non allineati.

— Elezioni in Olanda. I socialisti scavalcano la Dc ma il centro-destra ha la maggioranza.

9

— Cade il segreto bancario anche per i grandi evasori fiscali. Formica e Andreatta firmano il decreto che autorizza la GDF ad esigere dagli istituti di credito notizie per indagare su chi non è in regola con le tasse ed abbia un reddito netto non inferiore a 100 milioni.

— Schmidt al Bundestag sfida gli alleati liberali ed invita l'opposizione a porre la sfiducia: « non tratterremo chi vuole andarsene ».

10

— Conferenza stampa di Berlinguer a Palermo. « Occorre un vasto fronte democratico di lotta; la mafia non sarà vinta senza un profondo rinnovamento politico ». Anche Craxi parla di « infiltrazioni e compromissioni » fra mafia e potere politico.

— Iniziativa comune Jotti-Fanfani per i problemi istituzionali. Esaminate le procedure più opportune per lo studio delle questioni prospettate in occasione dei recenti dibattiti parlamentari.

— La moneta francese tocca un nuovo minimo storico. Dura denuncia del ministro delle Finanze Delors sui tentativi di destabilizzare l'economia della Francia.

11

— Cinque killer neri accusati dai giudici di Bologna per la strage di piazza Stazione. « I mandanti sono nella Loggia P2 ».

— Operante la legge antimafia dopo la sanzione definitiva delle Commissioni affari costituzionali e giustizia del Senato.

12

— Duro attacco al Papa dal governo Begin alla vigilia dell'udienza concessa ad Arafat. Il Vaticano risponde per le rime.

— Discorso conclusivo di De Mita alla Festa dell'amicizia a Viareggio. La Dc ed il Pci sono partiti alternativi; per la prospettiva, occorre perseguire l'obiettivo di una democrazia non più bloccata.

— Rientrati dal Libano i bersaglieri del « Governolo » dopo 18 giorni di missione di pace per conto dell'ONU.

13

— Licio Gelli catturato in una banca di Ginevra mentre tentava di ritirare 170 miliardi trasferitivi da Roberto Calvi. Già avviate dall'Italia le procedure per l'estradizione.

— Agguato della camorra di Avellino al sostituto procuratore Antonio Gagliardi; lo salva dalla mitraglia la vettura blindata.

14

— Aperti da Pertini i lavori dell'Interparlamentare: « una patria ai palestinesi come agli ebrei ».

— Assassinato con una bomba ad alto potenziale il presidente del Libano Bechir Gemayel. Scatenata a Beirut la reazione israeliana.

— Muore a Monaco la principessa Grace, per le ferite riportate in un incidente automobilistico.

15

— Arafat a Roma incontra Pertini e il Papa. « Vogliamo una soluzione di pace garantita dall'ONU, una patria per il nostro popolo ».

— Gelli chiede asilo politico alla Svizzera. Scettici i giuristi della Confederazione sulla possibilità che il ricorso abbia un esito favorevole per il gran maestro.

— Il CSM costituisce un comitato di coordinamento antimafia al servizio di tutte le procure interessate.